



Comune  
di Capracotta



# 70° ANNIVERSARIO DISTRUZIONE DI CAPRACOTTA

## CAPRACOTTA, 2-3 NOVEMBRE 2013

programma

### SABATO 2 NOVEMBRE 2013

Ore 17.30 *Sala Polifunzionale presso Edificio Scolastico*  
Concorso Letterario "70 anni di Ricordi:  
1943 - 2013"  
Premiazione

Intervengono:

Maria D'ANDREA  
*Assessore Comunale alla Cultura*

Fernando CEFALOGLI  
*Storico*

Pasquale DAMIANI  
*Giornalista*

Testimonianze:

Lorenzo e Michele Potena  
Nipoti di Gasperino e Rodolfo Fiadino

Conclusioni:

Nico IOFFREDI  
*Consigliere Regionale con delega alla cultura*

Al termine proiezione di un filmato storico

A seguire:

Introduzione:

Antonio Vincenzo MONACO  
*Sindaco di Capracotta*

Contributo:

Achille CONTI  
*Storico*

Capracotta 1943: guerra ai civili

### DOMENICA 3 NOVEMBRE 2013

Ore 11.00 *Parrocchia Santa Maria in Cielo Assunta*  
Santa Messa

Ore 12.00 *Piazza Falconi*  
Commemorazione Caduti  
Deposizione corone  
Esecuzione canti patriottici da parte del coro  
"Il Principalone"  
diretto dalla M<sup>o</sup> Antonella Inno

Ore 12.30 *Località Sotto al Monte*  
Deposizione corone

## *Concorso letterario 2013: premiazione* di Maria D'Andrea

Buonasera a tutti e grazie di aver partecipato a questo convegno per il ricordo dei 70 anni dalla distruzione di Capracotta ad opera dei Tedeschi nel 1943.

70 anni intrisi di ricordi e di tristezza per quelle che furono le giornate più tristi che il nostro paese ha vissuto.

Giorni di morti, di dolori, di fame, di freddo ma anche di speranza come emerge dai bellissimi racconti partecipanti a questo "IV Concorso Letterario 2013" che abbiamo voluto intitolare proprio "70 anni di ricordi: 1943-2013", per riflettere su quello che i nostri padri e nonni vissero nell'autunno del '43.

I personaggi descritti, a mio avviso, compongono un puzzle che pezzo dopo pezzo ci danno la fotografia della situazione a Capracotta in quei giorni e mesi...

Questi tasselli di vita mi piace farli raccontare dai protagonisti e dagli autori dei 15 racconti partecipanti:

" Nel mese di Novembre e di Dicembre del 1943, infatti, il popolo capracottese visse i momenti più terribili della sua esistenza. Prima la distruzione del paese da parte delle truppe tedesche in ritirata e poi, con l'ingresso in paese delle truppe angloamericane, lo sfollamento. Prima i tedeschi la ridussero in macerie (155 furono le abitazioni non distrutte) e, poi, gli angloamericani la sfollarono perché il territorio di Capracotta fu considerato zona di guerra. E, così, i capracottesesi si trovarono senza case e senza dimora e furono costretti a lasciare il paese. Furono inviati nella vicina Puglia e vi rimasero fino al 1945, praticamente, a guerra finita. Capracotta, per circa due anni, si trasformò in un paese fantasma. Furono pochissime le persone che rimasero in paese.", racconta Matteo Di Rienzo nel suo scritto che ha partecipato al concorso.

"Con mamma e nonna raggiungemmo a piedi il paese vicino di Agnone-prosegue Sebastiano Di Rienzo nel suo racconto " Sfollati"- ospiti di una lontana comare, dove fummo accolti con benevolenza. Tutti i proprietari che abitavano nelle masserie dell'agro di Capracotta si prodigarono per ospitare fino all'inverosimile parenti ed amici sfollati. Dopo qualche giorno ci raggiunse mio padre, che prima di allora era stato nascosto nelle campagne per non farsi reclutare dalle truppe tedesche. Da Agnone ci portarono a Staffoli, con un camion, e di lì fummo trasferiti a Campobasso, dove fummo individuati e schedati, per prendere il treno che doveva condurci nei campi di concentramento di Lecce".

Purtroppo ci sono anche racconti di coloro che all'epoca erano bambini ed adolescenti, protagonisti, purtroppo, di quelle barbarie.

"Stringevo forte al mio petto come l'ultimo regalo della mia infanzia la bambola che ritrovai schiacciata sotto le macerie - narra la bambina nel racconto "La bambola di pezza" di Claudio Esposito classificatosi 2° al Concorso Letterario- sentivo ancora intorno a me la puzza delle bombe e la polvere che mi copriva tutta la mia scarna fanciullezza devastata, sbranata, incontaminata da questa maledetta guerra. Anche se era ancora autunno, nell'aria già si preannunciava l'ingresso dell'inverno che sicuramente avrebbe peggiorato di male in peggio la mia "fragile" salute. Camminavo senza badare che i miei piedi erano talmente stanchi di calpestare, continuamente, i

miei pensieri azzannati dalla ferocità di una bomba nonostante la terra mi bruciava tutta. Anche il cielo si rifiutava di guardarmi. Anche lui come me aveva smesso di giocare perché non credeva più nella bontà degli uomini. Anche lui come me osservava lo strazio che si respirava sulla terra. Anche il cuore non mi parlava più dall'ultima volta che gli avevo confidato che non avevo più tempo per colloquiare con lui. I miei pensieri li affidavo ad una bambola di pezza perché almeno lei mi capiva e non provava il significato della parola "dolore" che fa parte solo negli esseri umani. Io la immaginavo come una piccola fatina che ogni notte veniva e mi cullava per alleviare il rumore assordante delle bombe e le grida della gente che mi riportavano, nuovamente, alla cruda realtà. La chiamavo, la imploravo, la stringevo fino ad attutire i miei singhiozzi e le mie lacrime che andavano giù da sole. Che ci potevo fare se mi veniva da piangere!".

"La bimbetta dai riccioli biondi - di cui ci narra sapientemente Alda Belletti nel suo racconto " A sera casa kaput"- raggiunse il ragazzo che, con circospezione, aveva finalmente attratto la sua attenzione, ebbero un breve dialogo, lui le consegnò una giacca da uomo, la salutò con una carezza visibilmente commosso. La piccina attonita, seguì con lo sguardo il ragazzo che indossava la divisa delle "Schutz-staffeln", le famigerate SS e quando svanì alla sua vista corse dai genitori, consegnò la giacca al padre e, con precisione, riferì il sinistro messaggio che aveva appena ricevuto, dovevano immediatamente lasciare la casa e fuggire lontano perché: "A sera casa kaputt!". Era un giorno del novembre 1943 e a sera, dalla "vaccareccia" dove si era rifugiata con la sua famiglia, quella bimba vide il susseguirsi delle esplosioni che dilaniarono tutti gli stabili nei pressi dello scalo ferroviario S. Pietro Avellana - Capracotta".

"Mi sembrava irriverente, quasi blasfemo- scrive Aldo Trotta nel suo racconto "A Capracotta "c'era la neve, e il fumo saliva lento...": un bambino nel turbine del 1943"- assimilare il titolo di questo breve racconto al brano musicale dedicato al campo di sterminio di Auschwitz; mi sono invece convinto che l'ambiente e lo stato d'animo della nostra gente negli ultimi mesi del 1943 non dovevano poi essere molto diversi da ciò che, in chiave assai più tragica, traspare nella canzone cui ho fatto riferimento; del resto ciò che purtroppo è avvenuto 70 anni fa' a Capracotta, quasi un "olocausto minore" di cui sono stato piccolissimo protagonista, era frutto della stessa impietosa "regia di guerra" e dispiace ripetere ancora, con il testo musicale che citavo: "... quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare, e il vento si poserà...?". Ed il pensiero corre spontaneo ai diversi "caduti" che anche il nostro paese ha dovuto purtroppo piangere. C'era comunque davvero, ancor prima del solito, la neve a Capracotta in quel terribile autunno, con tanto, tantissimo e strano fumo che "saliva lento" non dai comignoli, ma dalle stesse case incendiate o fatte saltare con l'esplosivo dai tedeschi: con le sue volute tragicamente mescolate al fumo innocente che il vento ("la nostra "Voria") sollevava dai piccoli fuochi di "bivacco" organizzati in fretta dalle famiglie accampate nei pochissimi luoghi risparmiati da quella inutile rappresaglia: come appunto le Chiese o il Cimitero".

Il cimitero era stato scelto anche dalla famiglia di Consiglia D'Andrea come racconta nel suo scritto " Capracotta minata" : "Avevo sette anni quando la guerra sentita un po' alla lunga arrivò anche a casa nostra: erano i giorni dell'Armistizio dell'Italia con le potenze Alleate quando la furia nazista si riversò su Capracotta, proprio da quell'8 settembre 1943 quando il nostro paese era in festa per le celebrazioni in onore della Madonna di Loreto. Ci siamo rifugiati al Cimitero e per tre giorni e tre notti non abbiamo mangiato, l'ultimo giorno fu concesso ai bambini (tra cui io) di mangiare un

piatto di sagne e patate che mia madre aveva procurato, e ricordo anche che quel giorno mangiammo con le mani. Non avevamo luce, nemmeno una candela, solo il leggero bagliore dei lumini del cimitero e per tre giorni abbiamo dormito nei loculi destinati ai morti. Serbo ancora il ricordo di come fu seppellita una giovanetta di 17 anni avvolta in un lenzuolo bianco: la fecero scivolare delicatamente nella fossa e poi la ricoprirono con accortezza, quasi con il timore che quel corpo, ormai senza vita, potesse sentire dolore “.

Si erano sgombrate le case velocemente senza portare con sé nulla, nemmeno l'indispensabile. Così la Mamma di Rosa Sammarone, allora sedicenne, le chiese di andare con lei a prendere qualcosa di valore se la casa fosse rimasta fortunatamente in piedi, come narra Anna Maria Caraccio nel suo racconto “Il fazzoletto di seta”:

“Davanti casa io e mia madre ringraziammo la “Madonna di Lurit” nel vederla ancora in piedi. Entrammo e un irreale silenzio regnava laddove fino a qualche giorno prima un via vai di persone veniva al negozio di mio padre ad acquistare vino e altri generi alimentari. Restammo titubanti per qualche secondo e nonostante l'ansia di poter essere scoperte e di non sapere che cosa poteva capitarci, con il cuore in gola salimmo le scale dirigendoci verso la camera da letto. Insieme, con tutte le nostre forze, spostammo l'armadio dietro il quale era nascosto dell'oro tra cui dei gioielli etiopi che erano stati regalati dal compare Agostino Conti. Non potevo andar via senza quel “fazzoletto” di seta che mi aveva regalato il mio fidanzato e che poi sarebbe diventato mio marito... Avevamo appena preparato un “maccaturo d robba” quando udimmo dei passi dalle scale. Apparvero sulla porta tre tedeschi con asce e fucili. Rimanemmo senza fiato. Uno di loro parlava italiano, probabilmente altoatesino, ci chiese che cosa stavamo facendo lì e ci intimò di allontanarci subito senza portare null'altro. Nella mia ingenuità, in quel momento pensavo solo al mio “fazzoletto” che continuavo a cercare con lo sguardo tutt'intorno. Lo vidi per terra, sotto il tavolo e dissi a bassa voce “ Mò m zena toll pur 'r fazzulett d seta!”. Un soldato improvvisamente lo raccolse e me lo diede dicendomi “No signorina. Ecco il foulard”. Io lo presi e rimasi immobile in quell'atmosfera di terrore incredula per quell'atto di umanità inaspettato”.

Non me ne vogliano gli uomini presenti in sala ma credo che un plauso lo meritino le donne di Capracotta che anche in quel periodo sono stati i pilastri nell'ultima guerra , ancora per tutta la famiglia e non solo.

A questo proposito mi piace ricordare la figura di Nunziatina “la salarola” vedova del sergente maggiore Francesco Paolo Potena nato a Capracotta il 19 maggio 1910 barbaramente ucciso dai tedeschi nel massacro di HILDESHEIM che, come molte altre donne, sono state le colonne di Capracotta in quegli anni: hanno pianto mariti, figli ma sono state anche tenaci appigli di gente alla deriva...

Lorenzo Potena nel racconto intitolato alla Madre scrive :”Per la mamma il giorno dell'anno più triste ed angosciante era quello della commemorazione dei defunti. Ella non andava al cimitero come tutti facevano, ma restava a casa che riempiva di ceri accesi e saliva e scendeva le scale con evidente agitazione. Non trovò mai il sereno distacco dagli avvenimenti che l'avevano coinvolta tanti anni prima con la morte di papà. Il suo pensiero andava sempre a lui che sapeva di non avere avuto una civile sepoltura e i figli non avevano mai conosciuto. Durante il periodo della nostra infanzia, fu sempre impegnato per esigenze militari: prima in Albania, poi in Grecia, dove, fatto prigioniero dai tedeschi nell'anno 1943 , fu portato in Germania. Nel mese di marzo dell'anno 1945, per un banale motivo, a guerra finita, fu barbaramente ucciso, insieme ad altri ex internati militari italiani, dalla furia omicida nazista, nella città di Hildesheim

, nel cui cimitero furono sepolti in una fossa comune, senza nomi, ma con l'indicazione " 208 sconosciuti". Questa è l'eredità che abbiamo ricevuta dalla guerra. E' un ricordo che si rigenera e mai si annulla".

E poi c'è Annina Di Rienzo che all'epoca era adolescente nel suo racconto "Autunno 1943" , 3° classificata al concorso letterario:

"Posso quasi sentire le voci di mio padre Pietro (detto Spaventa) che, insieme a mio zio Francesco, quella mattina mi chiamavano insistentemente sotto la finestra : "Annina! Sbrigati che è tardi!". Era ancora tempo della semina e anch'io, poco più che bambina, avrei dovuto aiutarli. Il tempo passò in fretta e quando finalmente uscii di casa, non c'era più nessuno ad aspettarmi. Presa dall'ansia e dal timore di essere rimproverata iniziai a correre veloce per raggiungerli ma, invece di seguirli sulla strada, come il buon senso avrebbe richiesto, presi la scorciatoia che attraversava i campi dietro casa, fin sotto la Pineta, per poi ricongiungersi con la strada principale. L'incoscienza e l'ingenuità mi consigliavano, le gambe giovani mi accompagnavano su quel sentiero scosceso e niente mi spaventava! Saltellando qua e là arrivai felice sotto alla Pineta dove i pochi animali superstiti, finalmente liberi dopo la partenza dei Tedeschi, pascolavano al riparo degli alberi; appena superato il ruscello (per me Vallone) fui scossa da un'esplosione alle mie spalle: una mucca era saltata su una mina che l'aveva ridotta a brandelli! Fui colpita da schegge di pietra, fango, pezzi di carne e il suo sangue mi aveva raggiunta come schizzi di vernice. Guardando quella scena raccapricciante e immobilizzata dallo spavento cercavo, quasi per ringraziarla, quella pietra che offrendomi un appoggio mi aveva evitato la mina, salvandomi la vita".

Le donne di Capracotta sono state anche donne di coraggio, come traspare dall'episodio raccontato da Adele Paglione nel suo racconto "Il coraggio di nuove vite" 3° classificata al concorso che ha riguardato sua madre Concetta Peruzzi moglie di Francesco Paglione detto l'Africano:

"Mia madre è stata protagonista di un episodio che pochi conoscono: assieme ad un'amica distrassero, con la loro presenza e qualche chiacchiera, i soldati tedeschi che presidiavano l'Asilo dove era rinchiuso un gruppo di uomini rastrellati, dando a questi la possibilità di approfittare del non controllo per scappare attraverso i "Rtiagl". Si salvarono tutti e il successivo rastrellamento, compiuto per racimolare altrettanti uomini, non soddisfò i comandanti: troppo avanti in età, solo quelli avevano trovato, e furono quindi rilasciati. Mia madre si nascose per giorni in un'intercapedine nella casa di una zia e i Tedeschi, che per giorni cercarono "la signorina bionda", non riuscirono a trovarla".

Giuseppe Di Sanza, padre di Alfonso Di Sanza vincitore dell'edizione 2013 del concorso letterario, è stato protagonista di un altro bellissimo episodio raccontato dal figlio in "Tempi di guerra: l'incontro con i tedeschi a Capracotta":

"All'epoca in cui si svolsero i fatti, esisteva solo la strada a valle, carrabile e non asfaltata, mentre quella che portava in alto sulla collinetta era una semplice scorciatoia, percorribile a piedi o a dorso d'animale. Prudenza e buon senso suggerivano di utilizzare quest'ultima perché permetteva una discreta copertura e al tempo stesso offriva un posto d'osservazione privilegiato per scorgere in lontananza l'eventuale sopra. Appena giunti sulla cima della collinetta udirono distintamente il rumore di mezzi in avvicinamento, segno inequivocabile che un'intera colonna motorizzata stava per transitare proprio sotto di loro. Quindi si appostarono in modo tale da poter osservare senza essere visti, e dopo pochi minuti scossero la colonna di

mezzi pesanti, preceduta da lunghe fila di motocicli con il caratteristico sidecar che procedevano piuttosto distanziati gli uni dagli altri. Provenivano da sud, risalendo la strada che sale dal bivio di Staffoli. Erano appena transitate le prime due motocarrozze che aprivano il convoglio, quando una terza, con due militari a bordo, affrontò scorrettamente la curva a gomito, cadendo rovinosamente nella scarpata sottostante. L'incidente era reso più drammatico dal fatto che la distanza intercorrente tra il passaggio di un sidecar e l'altro, era tale da rendere impossibile agli altri militari del convoglio di avvedersi di quanto accaduto ai loro commilitoni, che pertanto rischiavano di rimanere senza soccorso. In quel momento in Giuseppe si scatenò una battaglia di sentimenti contrastanti; da un lato il turbamento provocato dal fatto che il suo intervento poteva essere decisivo per salvare la vita dei due malcapitati, dall'altro il timore di essere catturato e avviato, come tanti altri, di là delle linee difensive tedesche. Intanto dal punto in cui i due erano precipitati, non perveniva alcun rumore, né voce, né tantomeno si percepiva il benché minimo movimento. In un attimo Giuseppe decise che non poteva restarsene lì a guardare; scese rapidamente il pendio, scivolando di tanto in tanto, senza sapere ancora bene come avrebbe potuto soccorrerli; giunto sulla strada vide arrivare un'altra motocarozza militare facente parte della colonna, e agitando le braccia riuscì a farla fermare. Sempre a gesti, riuscì a far comprendere ai tre tedeschi, cosa era accaduto. giungere di pattuglie di controllo in zona. Due di loro dopo aver guardato dal ciglio della strada e scorto i loro camerati, si apprestarono a raggiungerli. Trascorsero alcuni minuti durante i quali il terzo militare parlò concitatamente alla radio e al sopraggiungere degli altri mezzi, gli fece cenno di proseguire. Giuseppe si rese conto che la sua presenza non era più necessaria e pensò che fosse meglio riguadagnare il vantaggio risalendo il pendio dal quale era pocanzi disceso. Tuttavia l'arrampicata non fu facile; si procedeva molto lentamente, rischiando di scivolare e precipitare in basso. Per di più ora al rumore dei motori si erano aggiunte le grida dei soldati tedeschi, che Giuseppe non capiva, ma percepiva dirette a lui. Ad un tratto vide che anche lo zio, con estrema difficoltà, cercava di calarsi per aiutarlo a salire più rapidamente. Si voltarono e guardarono ancora una volta in basso, con un senso di soddisfazione per lo scampato pericolo; videro i tedeschi che agitavano le braccia verso di loro e gridavano ma... con grande sorpresa si avvidero che i loro gesti non erano minacciosi, bensì di saluto e di ringraziamento. Allora anche Giuseppe sollevò la mano dall'alto della collinetta per salutare, e in quello stesso istante si udì la sirena di un'ambulanza che si avvicinava, segno inequivocabile che i militari coinvolti nell'incidente erano ancora in vita, seppur feriti. Prima di allontanarsi per tornare a casa, rivolse lo sguardo verso la chiesetta di S. Maria di Loreto, in segno di saluto e ringraziamento; quindi insieme allo zio riprese la via del ritorno. **I gesti gratuiti di amore fraterno, che non tengono conto degli opposti schieramenti, che non guardano al colore della divisa o della pelle, che superano gli ostacoli dei pregiudizi e dei luoghi comuni, sono quelli che più di ogni altro contribuiscono a rendere inequivocabile la dignità e la grandezza della persona umana”.**

“Il libro dei ricordi”- che da anche il titolo al bellissimo racconto di Luisa De Renzis- “ è intessuto con preziosa filigrana di pensieri e di volti: la speciale tessitura ne ordisce la trama, ora fitta ora diradata, sino a comporre un'opera d'arte di inusitato pregio. Sono pagine di vita senza un accenno di logorio, mai intaccate dal colore sbiadito e giallognolo del passato, sempre pronte ad essere sfogliate e rinverdate ... ricordi ed emozioni affiorano nella mente come piccoli fiori natanti dai vari colori ed i volti lasciano ancora trasparire intatte le infinite sfumature e la nostalgia di momenti perduti. Il ritmo del tempo scandisce l'esistenza e confina quei pensieri e quei volti nel

cassetto intimo e creativo della memoria, che intatto racchiude il senso (emozione) ed il significato (ragione) del vivere. Il ricordo si confeziona da sé e, come pittore di inesauribile vena, attinge le tinte dalla “tavolozza” della vita, ricolma delle infinite sfumature dell’iride” .

Ed è proprio un “*libro di ricordi*” quello che abbiamo voluto lasciare ai posteri con queste bellissime testimonianze che Voi, partecipanti al Concorso letterario, ci avete voluto regalare.

Grazie

Capracotta, 2.11.2013

Intervento di Fernando CEFALOGGI

Non credo che questa sera ci stiamo occupando di storia minore. Certo, le storie locali, le storie delle piccole comunità quasi mai trovano spazio nella storiografia ufficiale; ma esse sono oltremodo importanti perché parlano di persone in carne ed ossa che hanno sofferto o sono morte dando il loro contributo alle necessità della patria.

Quando Bertolt Brecht si chiedeva: "*Ma, Napoleone con sé non aveva nemmeno un cuoco?*", intendeva rimarcare l'importanza di tutti coloro che partecipano agli eventi storici, anche di quelli che svolgono le mansioni più umili. La stessa consapevolezza mosse il grande Benedetto Croce a scrivere la storia di Pescasseroli, suo paesello natio. Le micro storie sono, insomma, tanti tasselli che vanno a comporre la grande storia, la storia universale.

Anche gli elaborati pervenuti al concorso letterario di quest'anno, che si ispirano all'ultimo conflitto mondiale e agli avvenimenti drammatici del 1943 quando Capracotta venne distrutta dai Tedeschi, non vanno visti come racconti di storia minore, ma vanno inquadrati nel difficile momento dell'occupazione nazista durante la quale si scrissero pagine gloriose della Resistenza italiana contro l'esercito nemico che occupava il nostro suolo. Martiri della Resistenza furono i fratelli Fiadino che furono giustiziati per aver dato ospitalità ad alcuni soldati nostri alleati ed eroine della Resistenza sono da considerarsi le tante donne dell'Alto Molise che nascosero nelle loro abitazioni molti di quei soldati o che si adoperarono per salvare il loro bestiame o altri averi togliendo così il sostentamento al nemico e rendendogli la vita difficile. In queste imprese il ruolo delle donne fu fondamentale, in quanto gli uomini erano costretti a nascondersi per timore di essere *rastrellati* dai Tedeschi e avviati a scavare trincee.

Oltre a questi episodi pur significativi, durante l'occupazione tedesca si registrarono nel Molise molte azioni di sabotaggio e di vera lotta partigiana messe in atto da giovani molisani in modo spontaneo o organizzato; ricordiamo a tal proposito che il podestà di Fornelli Giuseppe Laurelli e i suoi cinque concittadini vennero giustiziati non solo per rappresaglia, ma anche perché stavano progettando un piano per impedire ai Tedeschi di entrare nel paese attaccandoli nel bosco dove erano accampati. Ricordiamo anche l'impresa memorabile del principe Giovanni Pignatelli, giovane ufficiale dell'Esercito Italiano che, insieme a Francesco Stroia di Gallo Matese, riuscì a sminare il ponte cosiddetto di 25 Archi sul fiume Volturno, di estrema importanza per le comunicazioni tra il Molise e le regioni vicine del Lazio e della Campania. Grande impresa compirono Ermanno Izzi ed altri giovani di Cerro a Volturno che

disinnescarono due casse di dinamite dal ponte di Valloni di Cerro che i Tedeschi volevano far saltare, salvando così le circostanti abitazioni di quella frazione.

All'inizio di marzo del '44 si costituì a Roccasicura una compagnia di volontari molisani composta di soldati sbandati, contadini, impiegati, studenti che dapprima vennero addetti dagli Alleati ai servizi ausiliari, ma che poi, dopo un breve corso di addestramento, costituirono la CXI Compagnia Protezione Ponti con compiti militari. I giovani partigiani molisani dopo aver partecipato allo sfondamento della Linea Gustav, presero parte a tutta la campagna adriatica fino alla liberazione di Ancona e di Pesaro. Tra essi erano presenti quattro giovani di Capracotta:

- Caporicci Giulio, classe 1924;
- Carnevale Donato, classe 1915;
- Di Luozzo Diodato, classe 1925;
- Di Tanna Luigi, classe 1915.

Questo segmento importante della Resistenza è del tutto sconosciuto alla storiografia italiana e locale; bisogna fare di tutto affinché sia chiaro che anche il Mezzogiorno e il Molise hanno dato il loro contributo alla Liberazione dell'Italia dal nazifascismo.

Fernando CEFALOGLI

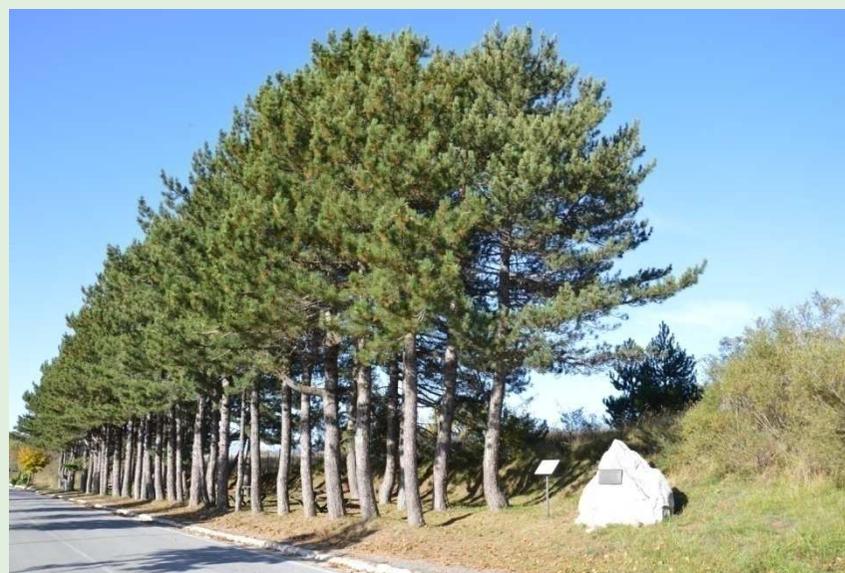


# 70° Anniversario distruzione di Capracotta 1943 - 2013





# Ricordo dei caduti della prima Guerra



Sul sito del comune di è disponibile la ricerca di Sebastiano Conti sui caduti Capracottesesi nella prima guerra mondiale.

<http://www.capracotta.com/files/statici/caduti1.pdf>



## Prof. Loreto Di Nucci,

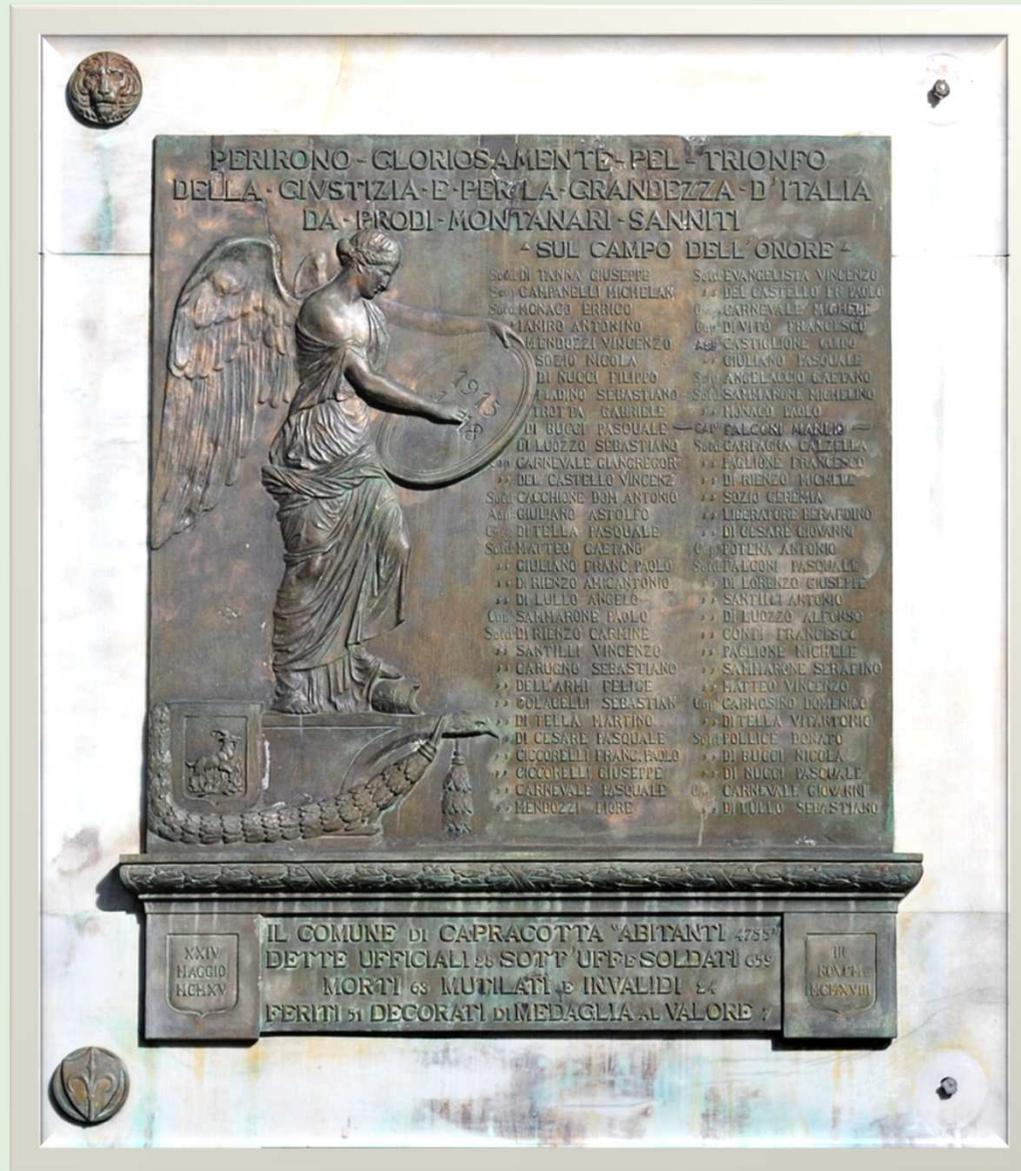
Professore straordinario di Storia contemporanea  
e di Storia dei sistemi politici alla Facoltà di  
Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia.

I pini di questa pineta sono 63. Furono piantati tra le due guerre, in ricordo dei capracottesesi caduti durante il primo conflitto mondiale (1914 - 1918). La grande guerra fu un trauma, che trasformò l'Europa in una gigantesca comunità di gente in lutto. Una comunità che si sforzò, come testimonia questa pineta, di elaborare il lutto mantenendo in vita il ricordo dei caduti. Non vi era donna, infatti, che non avesse perduto un figlio, un marito, un padre o un fratello. A sostenere lo sforzo bellico dell'Italia furono, in larga misura, i fanti - contadini meridionali. Erano uomini robusti, coraggiosi, abituati da sempre a fronteggiare le difficoltà e le avversità della vita, ma anche i più stoici fra loro furono messi a dura prova dalla guerra di trincea. Molti combattenti impazzivano, o si fingevano pazzi, oppure si mutilavano o disertavano. Stando ai numeri, i fanti - contadini di Capracotta sembrano essere rimasti ai loro posti.





# Lapide a ricordo dei caduti della prima guerra mondiale





# Verso la Seconda Guerra Mondiale

(Prof. Loreto Di Nucci)

Le speranze dei primi mesi di pace non durarono a lungo perché la guerra portò con sé anche i regimi totalitari del XX secolo, bolscevismo, fascismo e nazionalsocialismo. Non sbagliava, inoltre, il papa Benedetto XV quando aveva parlato della prima guerra mondiale come di una "inutile strage". Di lì a qualche anno ricominciarono infatti a soffiare i venti di guerra, **e nel settembre del 1939 scoppiò il secondo conflitto mondiale**. La pace durò così poco che le due guerre finirono per sembrare una sola, una nuova e più devastante guerra dei trent'anni.

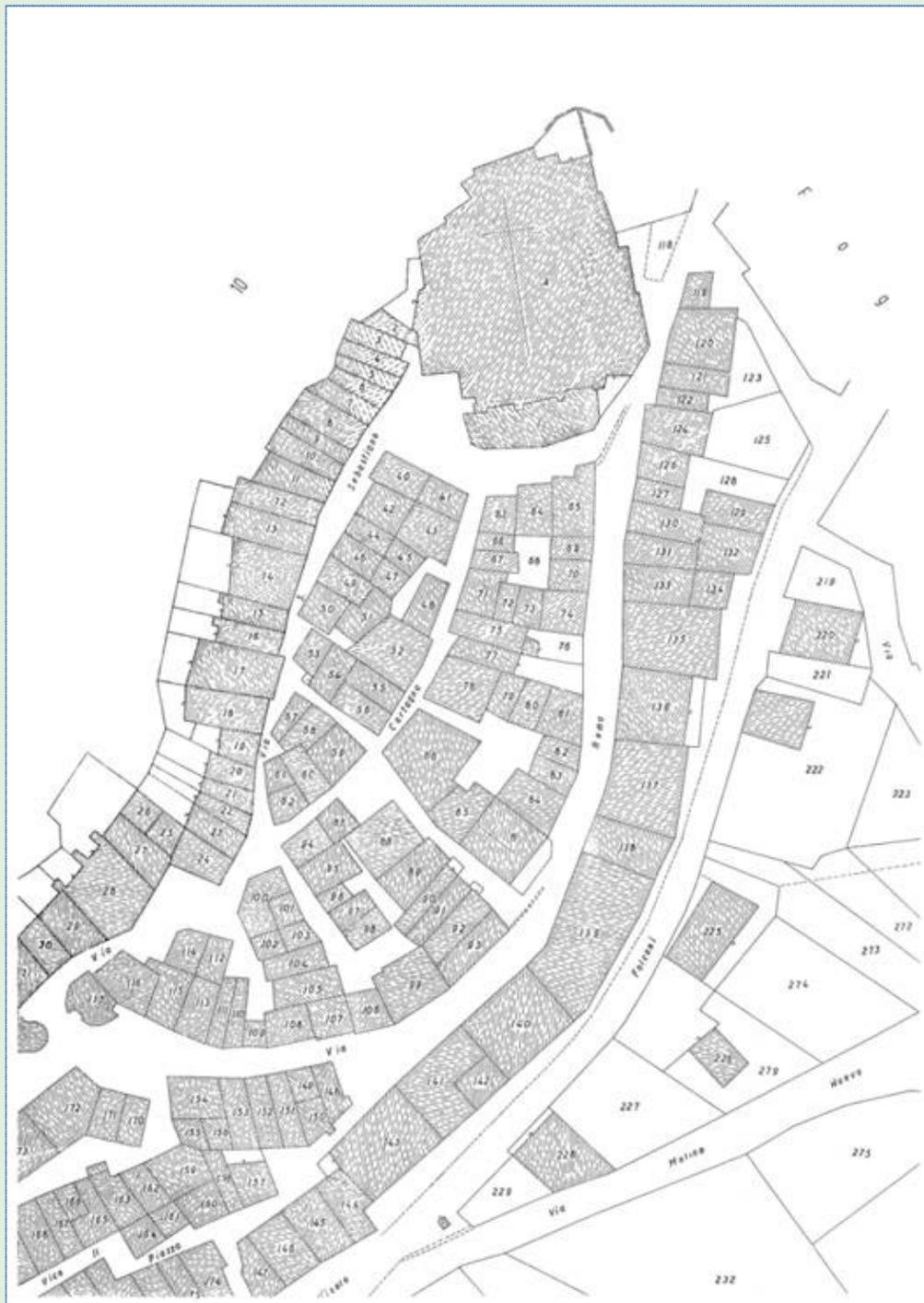


## ANTICA MAPPA catastale della TERRA VECCHIA prima della distruzione

Il vecchio abitato della "terra vecchia" era delimitato da due torri e si estendeva fino alle mura della Chiesa Madre.

Nell'autunno del 1943 fu completamente distrutto e non più ricostruito.

Nella mappa si possono vedere tutti gli edifici lungo il dirupo, (oggi belvedere) come pure tutti gli altri fabbricati nella parte centrale di quella che oggi è diventata Via Carfagna





## Veduta della Terra Vecchia prima della distruzione





Nella foto del 1921 si può vedere come era Capracotta e la vecchia torre dell'orologio





## foto della Terra Vecchia





## Villa comunale anni 30





Località "Sotto il Monte" dove furono fucilati dai tedeschi i fratelli Rodolfo e Gasperino Fiadino (il terzo fratello Alberto riuscì miracolosamente a scappare durante il tragitto da Capracotta al luogo della fucilazione).





## Lapide a ricordo dei Fratelli Rodolfo e Gasperino Fiadino presso il cimitero comunale

CONDANNATI DA UN TRIBUNALE MILITARE TEDESCO,  
IL QUATTRO NOVEMBRE DEL 1943,  
CADDERO,  
VITTIME DELLA VIOLENZA DELLA GUERRA,  
I FRATELLI RODOLFO E GASPERINO FIADINO,  
GIOVANI CONTADINI CAPRACOTTESI,  
REI DI AVER OFFERTO OSPITALITÀ A PRIGIONIERI MILITARI ALLEATI  
NEL CINQUANTENARIO DEL TRAGICO EVENTO IL COMUNE DI CAPRACOTTA A MEMORIA  
CAPRACOTTA 1 NOVEMBRE 1993



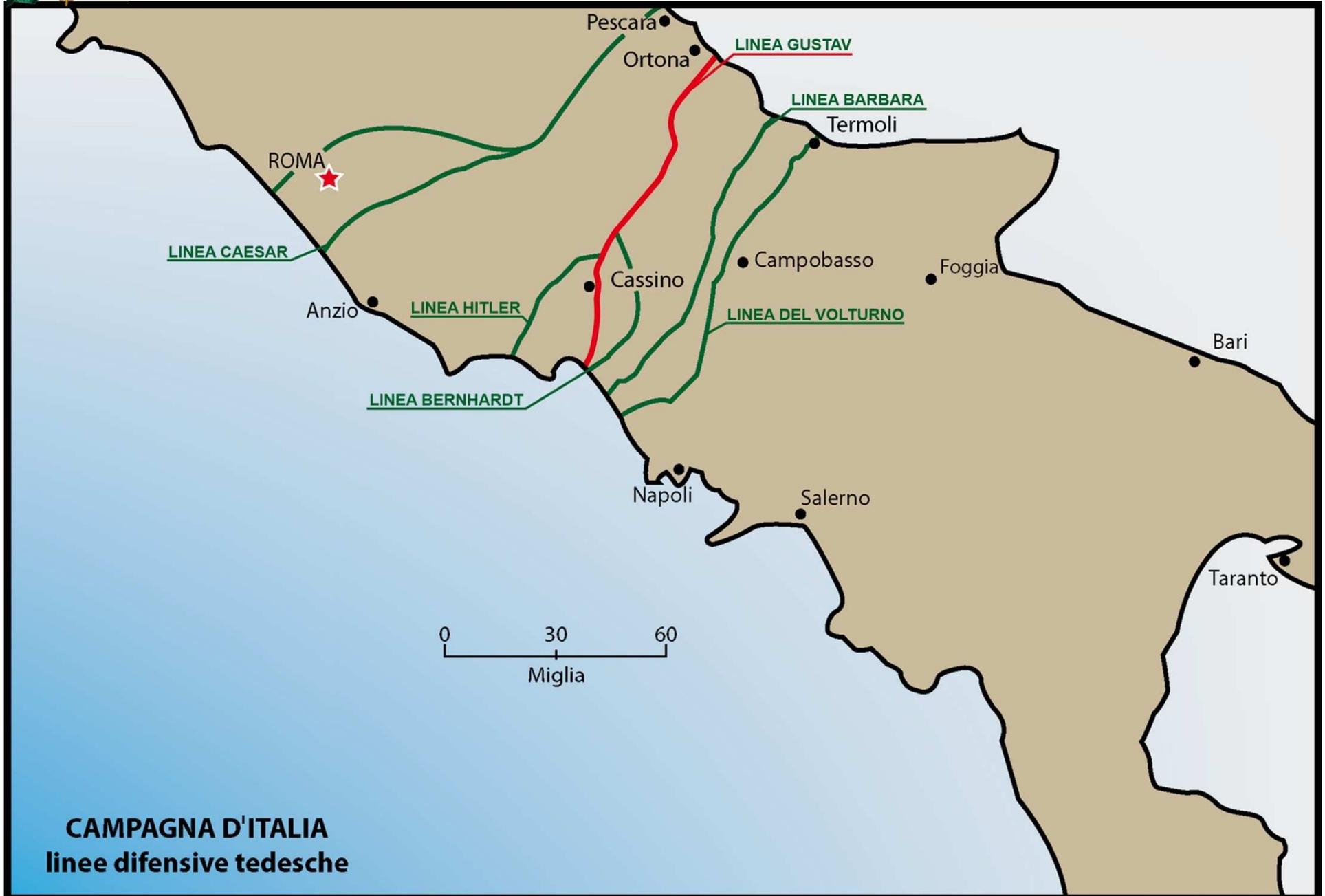
# LA LINEA GUSTAV

La linea Gustav tracciata dallo Stato Maggiore tedesco si estendeva dalla foce del fiume Garigliano, al confine tra Lazio e Campania sul versante Tirrenico, seguiva il corso del fiume Sangro fino a raggiungere l'Adriatico.

L'alto Molise, posto alla destra del Sangro venne a trovarsi in zona di guerra fin dai primi giorni del novembre del 1943, diventando zona di vessazioni, soprusi e razzie.

I tedeschi prima della ritirata distrussero con mine incendiarie buona parte dei paesi.

La distruzione di Capracotta avvenne tra il 8 e l'11 novembre 1943, gli abitanti furono costretti a rifugiarsi presso la Chiesa Madre o presso il Cimitero.



**CAMPAGNA D'ITALIA**  
**linee difensive tedesche**





## Alcune casa sulla sommità del Colle distrutte





## Veduta della Terra Vecchia distrutta





## All'interno Terra Vecchia distrutta



LA TERRA VECCHIA  
NEL 1951





Documento rilasciato dal Comune di Agnone in data 25 gennaio 1944, attestante lo status di sfollati della famiglia di Sammarone Sebastiano, (nonno di Sebastiano Conti), che aveva lasciato Capracotta l'8 dicembre 1943, dopo la distruzione.

481

## COMUNE DI AGNONE

(Provincia di Campobasso)

*Sindaco*  
Il ~~Commissario Prefettizio~~ sottoscritto in base alle risultanze dei registri anagrafici di questo Comune certifica che la famiglia di Sammarone Sebastiano è composta come segue:

N.ro d'ord.	COGNOME E NOME	Paternità	Luogo e Data di Nascita	Grado di parentela
1	Sammarone Sebastiano fu. Danilo e fu. Antonio M. M. Capracotta	Capracotta	6-11-1881	capo famiglia
2	Conti Bettina fu. Achille e fu. Carmela Santilli Capracotta	Capracotta	21-3-1895	moglie
3	Sammarone Lucia di Sebastiano e di Conti Bettina	"	31-7-1922	figlia
4	" Antonio " " " " "	"	12-6-1925	"
5	" Amalia " " " " " "	"	30-9-1927	"
6				
7				
8				
9				
10				
11				
12				
13				
14				
15				
16				
17				
18				
19				

19

Annotazioni: famiglia sfollata da Capracotta l'8-12-1943 in seguito alla distruzione dell'abitato ad opera delle truppe tedesche

Si rilascia per uso non soggetto a bollo

Agnone, 25-1-1944

*Sindaco*  
Il Commissario Prefettizio

L'impiegato compilatore

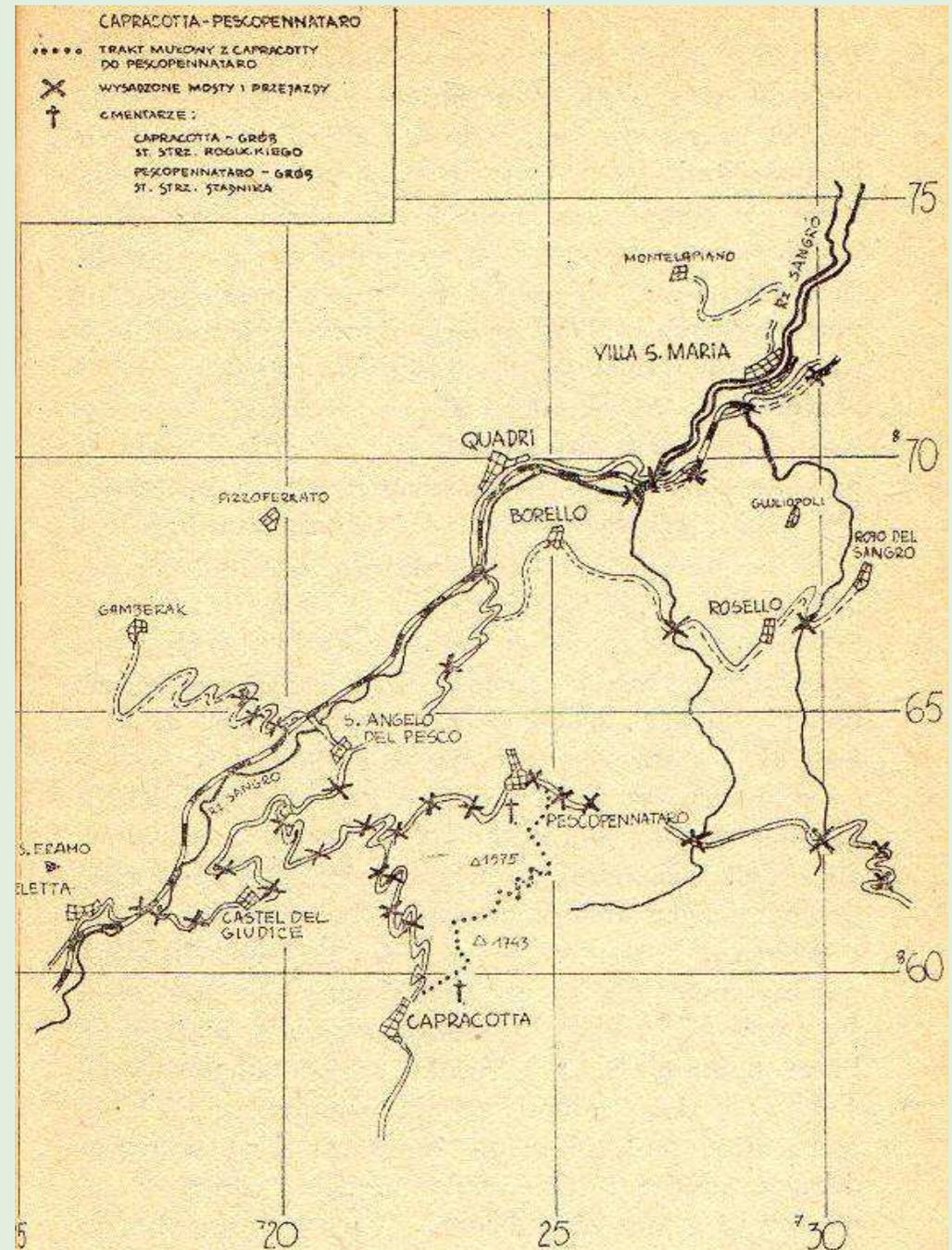


## MAPPA MILITARE

Due battaglioni della Terza Divisione Polacca Carpazi arrivarono a Capracotta nei primi giorni di Dicembre del 1943.

Nella mappa originale, redatta dal Comando Polacco e ritrovata sul sito internet (<http://www.commando.swarzedz.net.pl/>) si può vedere la zona di intervento a loro affidata.

I paesi di Castel del Giudice, S. Angelo del Pesco, San Pietro Avellana, Capracotta e, Pescopennataro, tra l'8 e il 16 novembre 1943, furono evacuati per essere poi rasi al suolo



działania w rejonie Capracotta



# Esercito Polacco a Capracotta

## Terza Divisione Carpazi

La prima foto mostra una  
postazione contraerea.

The image shows a historical timeline of the 3rd Carpathian Division. It features a vertical list of events on the left and three larger photo sections on the right, each with a caption and a small icon. The timeline includes:

- 3rd Carpathian Division** (with division icon)
- The Soviet Union 1941 - 1942** (with division icon)
- The Middle East 1942** (with division icon)
- Italy 1943 - 1945** (with division icon)
- St. Petersburg** (with division icon)
- 1943 - 1945 1942/1943** (with division icon)
- Home Front 1941-42** (with division icon)
- Directorate of Military Units** (with division icon)

The right side features three photo sections:

- Italy 1943 - 1945**: A photo of an anti-aircraft gun position. Caption: "Sangro : Capracotta Sector: Anti-aircraft Battery". Icon: A shield with a figure.
- POLAND**: A photo of soldiers preparing for an attack. Caption: "Monte Cassino: In the Big Bowl... Preparing for the May 1944 Attack on the Abbey of Monte Cassino." Icon: A red banner with "POLAND" in white.
- Adriatic: Carpathian Sappers clearing mines. My father is on the left. - 1944**: A photo of a sapper clearing a mine. Icon: A green Christmas tree.

At the bottom, it reads: "The 3rd Carpathian Division - 1941 - 1945 | The Soviet Union".



# Esercito Polacco a Capracotta

Terza Divisione Carpazi

Difesa anticarro.

3rd Carpathian Division 1943 - 1945

Działko ppanc na stanowisku pod Capracotta

Traduzione

Cannone anticarro sulla panchina sotto  
Capracotta



[http://www.poznan.pl/ulan/a\\_1940\\_45.html](http://www.poznan.pl/ulan/a_1940_45.html)



## Esercito Polacco a Capracotta

### Terza Divisione Carpazi

Militari polacchi vengono  
decorati con la Croce al  
Valore

17 aprile 1944

### 3rd Carpathian Division 1943 - 1945

Piwsze Krzyże walecznych w kampani włoskiej: dowodca korpusu dekoruje por. Eduarda Woiciechowicza, obok stoja: kpr. Jan Januszok, kpr. Wacław Lizuraj, st. ut. Kazimierz Marszałek, Capracotta IV 1944 r.

Traduzione

**La prima croce al valor nella campagna italiana,  
dowodca korpusu decora Eduard  
Woiciechowicza, accanto a destra: Cpl. John  
Januszok, Cpl. Vaclav Lizurej, St. Ut. Kazimierz  
Marszałek**

**Capracotta, 17 aprile 1944**



[http://www.poznan.pl/ulan/a\\_1940\\_45.html](http://www.poznan.pl/ulan/a_1940_45.html)



## Mezzi Militari lungo corso S. Antonio



Convoy carrying mules snowbound at Capracotta at 5000 feet in the Apennines

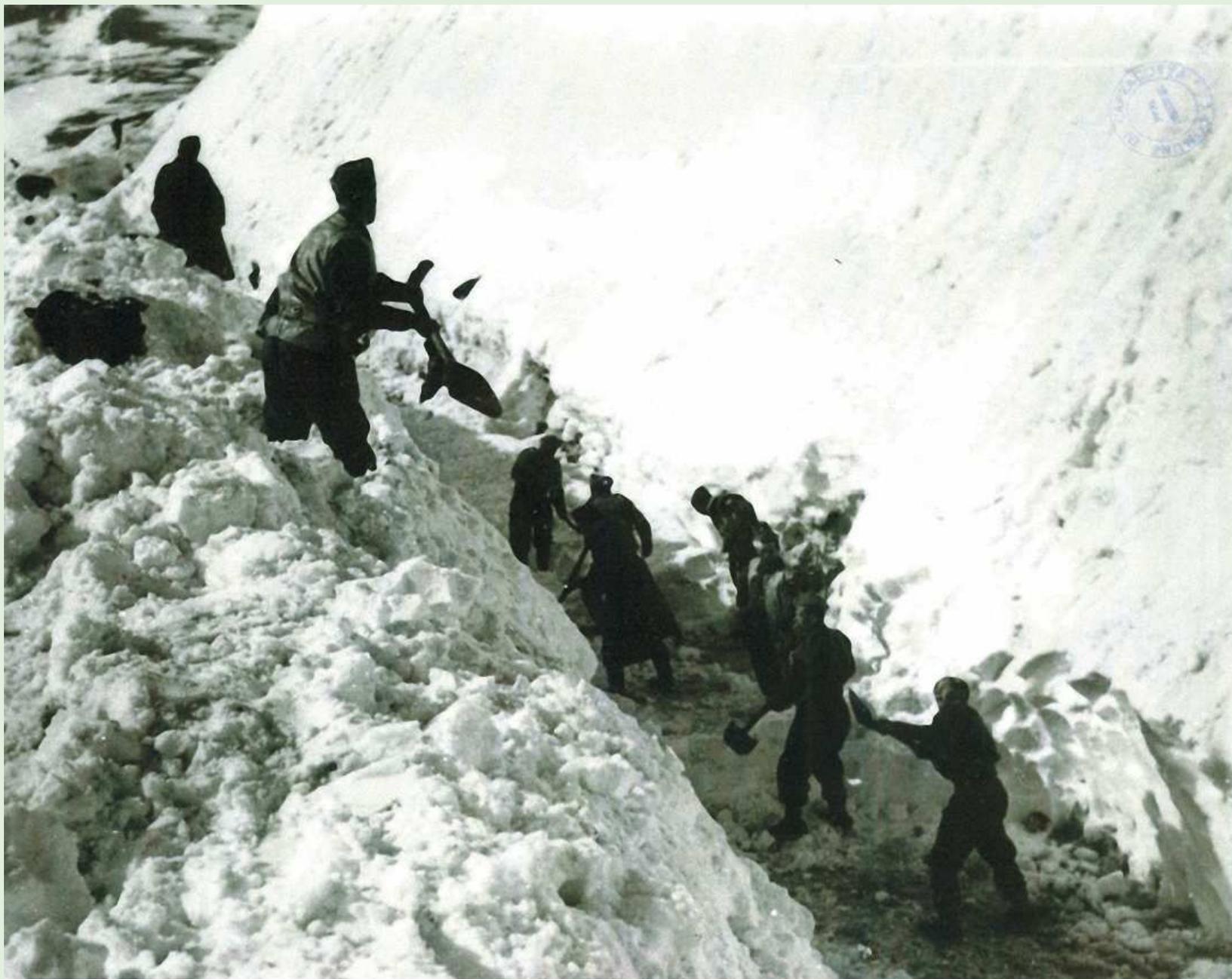


## Soldati in sosta pranzo





## Soldati impegnati a sgombrare la neve





## Elenco dei Caduti della Seconda Guerra Mondiale

*Alla memoria di tutti i Capracottesesi  
caduti a causa degli avvenimenti bellici  
della II guerra mondiale*

### *CADUTI COMBATTENDO*

*Carnevale Egidio  
D'Andrea Ermanno  
Del Castello Pietro  
Di Ianni Giovanni  
Di Rienzo Giovanni  
Di Tanna Pierino  
Mosca Pasquale  
Paglione Alfredo  
Patete Dario  
Potena Francesco Paolo  
Sammarone Filippo  
Santilli Vittorio*

### *DISPERSI*

*Carmosino Antonio  
Carnevale Tarquinio  
Del Castello Sebastiano  
Di Lorenzo Rino  
Di Tanna Giovanni  
Di Tanna Guglielmo  
Fantozzi Felice  
Liberatore Giovanni  
Paglione Mauro  
Sammarone Giuseppe  
Vizzoca Pietro*

### *MORTI PER SCOPPIO DI MINE TEDESCHE*

*Angelaccio Vincenza  
Colangelo Giovanni  
De Renzis Adamo Fiore  
De Renzis Emilio  
Di Bucci Padovano  
Di Luozzo Vincenzo  
Di Vito Pasquale  
Latino Mario  
Mosca Elio  
Policella Colomba  
Sammarone Raffaele  
Venditti Angelo*

### *FUCILATI DAI TEDESCHI PER RAPPRESAGLIA*

*Fiadino Rodolfo  
Fiadino Gasperino*



# Lapide a ricordo dei caduti della seconda guerra Mondiale





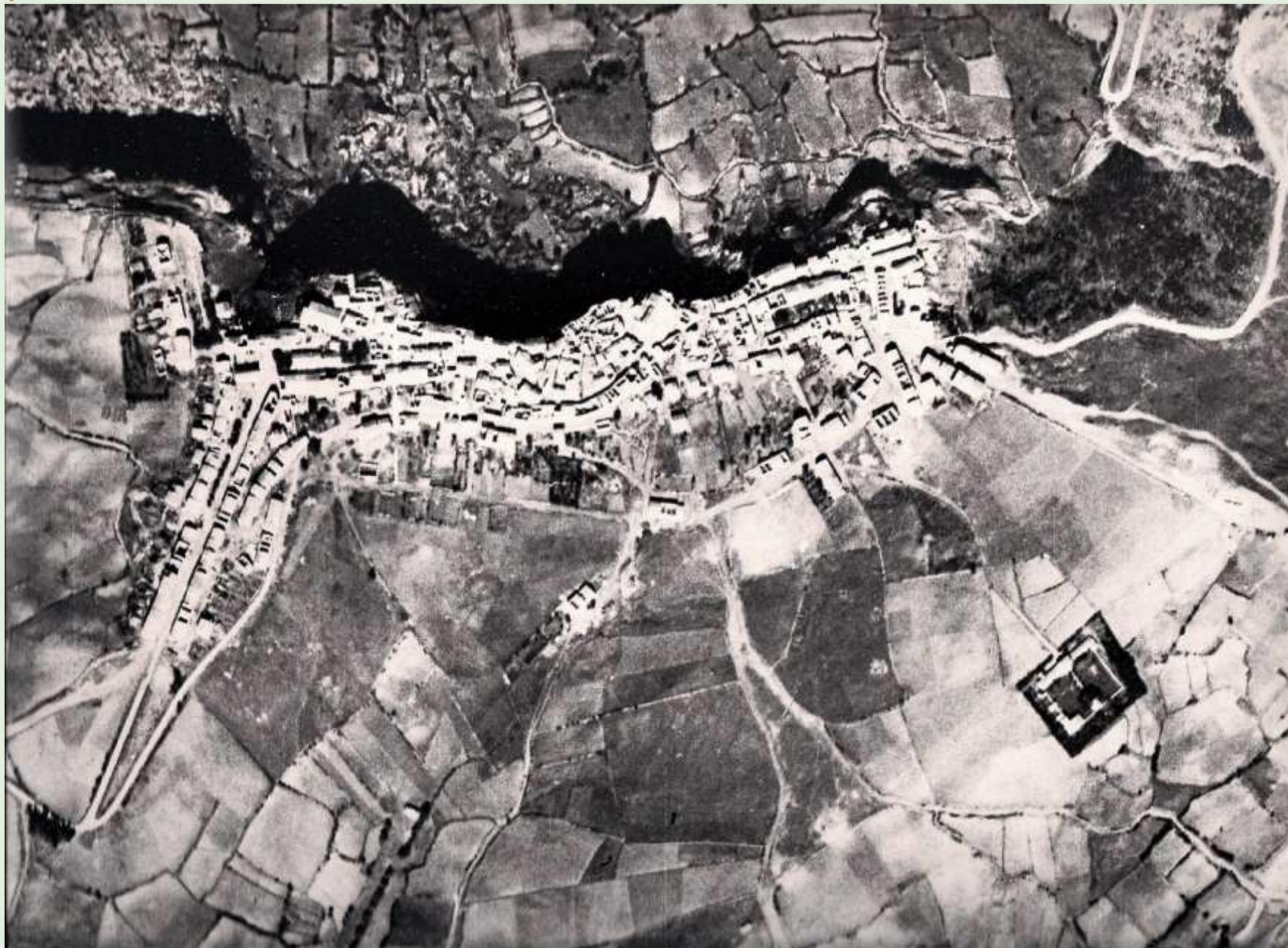
Alla fine di Marzo del 1945 nel campo di prigionia di Hildesheim in Germania la ferocia nazista si accanisce con inaudita crudeltà nei confronti di prigionieri italiani. Furono impiccati innocentemente oltre 200 e tra questi il Capracottese

# FRANCESCO PAOLO POTENA

Sergente Maggiore dell'esercito  
Italiano



Foto aerea dell'Istituto Militare Geografico, scattata il 19 settembre 1945.  
I tantissimi puntini neri sono le case distrutte ed incendiate dai tedeschi





A metà Maggio 1944 le truppe Alleate lasciano definitivamente Capracotta.

La popolazione ritorna e si inizia la ricostruzione.

Gli edifici pubblici risparmiati dalla distruzione tedesca e tra questi le Società Operaia e Pastori e Artigiana, vengono utilizzati come case per i senzatetto.



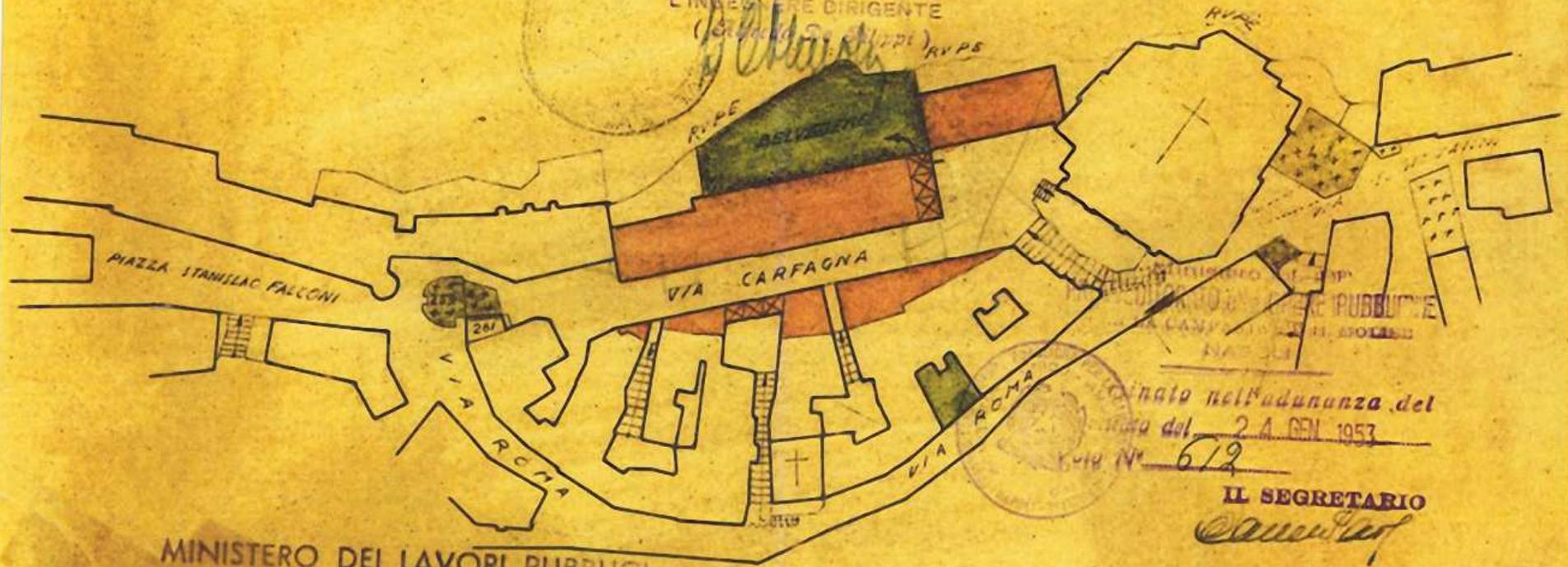
**PIANO DI RICOSTRUZIONE DI CAPRACOTTA**  
**SISTEMAZIONE DEL RIONE "TERRA VECCHIA,"**  
**PROPOSTA DAL COMUNE**

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI  
 GENIO CIVILE  
 SEZIONE AUTONOMA DI ISERNIA

RAPP. 1:1000

ISERNIA 2 LUG. 1952

Per copia conforme  
 L'INGEGNERE DIRIGENTE  
 (G. ...)



...nato nell'adunanza del  
 ... del 24 GEN 1953  
 ... N° 612

IL SEGRETARIO

*[Handwritten signature]*

IL SINDACO

*[Handwritten signature]*

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI

Direzione Generale dell'Urbanistico e delle Opere Igieniche  
 DIVISIONE XXIII

Visto, con riferimento al proprio Decreto N° 3995  
 12 NOV. 1952

Il Ministro dei LL. PP.  
 f.º U. Merlin

... conforme

... data





1946, 1947, gruppo di lavoratori che contribuirono alla ricostruzione





# Ricostruzione, Corso S. Antonio





# Si sgombrano le macerie della Terra Vecchia a mano





# 1950, 1951, Primi fabbricati Case Popolari





# Fonte Giù, anno 1954





Anno 1954, sullo sfondo si vedono le case  
UNRRA







# Via Carfagna





# Ancora Via Carfagna





# 1954, Villa Comunal





1954, Via S. Maria di Loreto: nuovi edifici, il villaggio UNRRA e le prime case popolari. I puntini neri diminuiscono



Istituto Geografico Militare Capracotta 24/09/1954



## Presidenza della Repubblica

Il 24 maggio 1995 il Presidente della Repubblica concede la Croce al Valor Militare alla Provincia di Isernia.

### Motivazione:

“Nel periodo settembre - Novembre 1943 diede, in rapporto alla sua popolazione, il più alto contributo di sangue, resistendo con fierezza alla integrale distruzione di decine di Comuni e fornendo alla storia della Patria episodi di sacrifici sublimi, con quelli di Isernia, di S. Angelo del Pesco, di Fornelli, di **CAPRACOTTA** ove, per azioni resistenziali contro i tedeschi, molti tra i cittadini furono fucilati o impiccati”

N. d'Ordine 7333

  
**MINISTERO DELLA DIFESA**  
*Il Presidente della Repubblica*

con *Suo Decreto* in data del 19 settembre 1994

*Visto il Regio Decreto 4 novembre 1932, n. 1423 e successive modifiche;*  
*Visto il Regio Decreto 23 ottobre 1942, n. 1195 e successive modifiche;*  
*Visto il Decreto Legislativo Luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518;*  
*Vista la Legge 14 maggio 1965, n. 502;*  
*Vista la Legge 28 marzo 1968, n. 341;*  
*Vista la Legge 11 maggio 1970, n. 296;*  
*Sulla proposta del Ministro per la Difesa:*

ha concesso la Croce

*al Valor Militare*  
*al la*

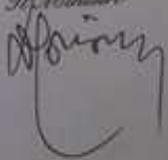
Provincia di ISERNIA

“Nel periodo settembre - novembre 1943 diede, in rapporto alla sua popolazione, il più alto contributo di sangue, resistendo con fierezza alla integrale distruzione di decine di Comuni e fornendo alla storia della Patria episodi di sacrifici sublimi, con quelli di Isernia, di S. Angelo del Pesco, di Fornelli, di Capracotta ove, per azioni resistenziali contro i tedeschi, molti fra i cittadini furono fucilati o impiccati”.

Zona di Isernia, settembre - novembre 1943

*Il Ministro per la Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare il conferimento della decorazione.*

Roma, add. 24 maggio 1995

*Il Ministro*  


Registrazione alla Ragioneria Centrale  
add. 7 novembre 1994

Pubblicato nella Gazz. Uff. n. 67 del 21 marzo 1995

Pubblicato nel Boll. Uff. n. del



## Presidenza della Repubblica

L'11 marzo 2011 il Presidente della Repubblica conferisce al Comune di CAPRACOTTA la Medaglia di Bronzo al Merito Civile con la seguente motivazione:

“Comune situato all'interno della linea Gustav, occupato dalle truppe tedesche, subiva, in attuazione della tattica della terra bruciata, la quasi completa distruzione del patrimonio edilizio e diverse vittime civili. La popolazione, costretta a rifugiarsi nei paesi vicini, seppe resistere con contegno agli stenti e alle dure sofferenze, per intraprendere, poi la difficile opera di ricostruzione morale e materiale.”





# Francesco Paolo Potena

Il 27 gennaio 2012 il Prefetto di Isernia dr. Filippo Piritore, in occasione della celebrazione della "Giornata della Memoria", consegna ai figli di Francesco Paolo Potena la *MEDAGLIA D'ONORE* conferita dalla *Presidenza del Consiglio dei Ministri*.

La sua storia è stata oggetto di una accurata ricerca da parte del Prof. Loreto Di Nucci:

*"Ultimi fuochi di ferocia nazista. Il massacro degli internati militari italiani di Hildesheim nel marzo 1945"*.

E' stata pubblicata nella prestigiosa rivista *"Il Mulino"* edizione 1/2011 *Aprile»*.

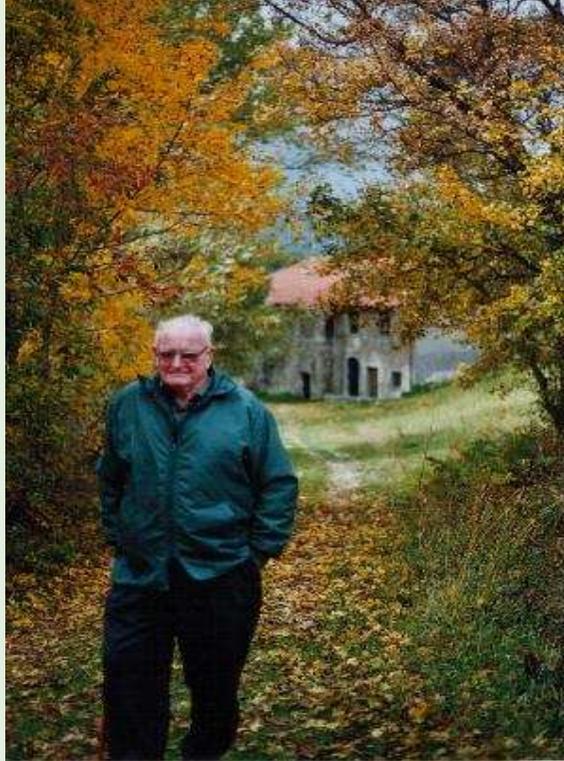
## Consegna della Medaglia





## Il Prigioniero PARKER

Il 20 ottobre 1999, è tornato a Capracotta, Francis "Bill" Parker di anni 81. E' uno dei prigionieri che dopo essere fuggito dal campo di prigionia di Sulmona dopo l'8 settembre del 1943, trovò ospitalità presso la masseria dei Fratelli Fiadino.



Il Sig. Bill Francis nei pressi della masseria



Il Sig. Bill Francis nei pressi del suo rifugio noto come "quasott d Nunnarosa"

Sul sito del comune di Capracotta sono disponibili il riassunto della visita e il memoriale del Sig. Francis a cura di Fernando Di Nucci.

<http://www.capracotta.com/it/node/1041>

<http://www.capracotta.com/it/node/1035>



Uys Krige, ufficiale sudafricano, è uno dei tanti soldati alleati che all'indomani dell'8 settembre fugge dal campo di prigionia "Fonte dell'Amore" di Sulmona e cerca di raggiungere gli alleati.

Racconterà la sua rocambolesca fuga e il percorso a piedi, nel libro "The way out" tradotto in italiano con il titolo "Libertà sulla Maiella" che attraverso gli aspri e duri sentieri del Morrone e poi della Maiella, superando il Guado di Coccia raggiunge gli alleati nei pressi di Campobasso, attraversando tanti paese tra i quali Capracotta. Sono riportati alcuni brani del sul libro.

« Guarda », mi disse accalorandosi. « Ho preso di mira quelle stelle lassù. Capracotta giace proprio sotto di esse. So dove vado, e ti ci porterò prima dell'alba! »

All'improvviso, come nato dal nulla, ci raggiunse il suono di una campana. Era debole, veniva da lontano, ma era molto distinto nel silenzio profondo del bosco. « Hai sentito? » chiesi. « Da qualche parte nella foresta ci deve essere una chiesetta o una cappella. Andiamo a cercarla? »

« Sciocchezze! » rispose trionfante Curly. « È la chiesa di Capracotta. Avevo ragione... »

« Chi va piano... » disse Bunny, e il pastore scoppiò a ridere di cuore. Sì, aveva paura che avremmo dovuto traversare la strada diverse volte quella notte, e che su di essa ci sarebbe stato molto traffico, come sempre negli ultimi tempi. Il pastore era di Capracotta. Anche là c'erano diversi tedeschi, ma si erano sempre comportati bene. Insomma non si potevano lamentare.

A Silone confessò che quel periodo fu il più bello della sua vita, avendo per la prima volta intravisto la "possibilità di relazioni umane assolutamente pure e disinteressate".

Il fascino del libro è tutto nel racconto degli incontri con i contadini e i pastori abruzzesi e molisani



I figli del prigioniero Francis "Bill" Parker a Capracotta nell'agosto del 2012, per visitare il luogo dove trovò rifugio il loro genitore.



Il commosso saluto dei figli del Sig. Francis "Bill" Parker al sig. Pasquale Fiadino che, il 20 ottobre 1999, insieme al fratello Sebastiano, accompagnarono Francis al "quasott d nunnarosa"





## Capracotta, "Contrada Popolo"

Nei mesi scorsi dopo un lungo ed attento lavoro di scavi a cura di Lucio Carnevale, sono tornati alla luce i resti di una abitazione distrutta dai tedeschi alla "Contrada Popolo", oggi Via Nicola Falconi  
(Agosto 2013)





# CAPRACOTTA, OGGI





Vincitori del concorso:  
"Capracotta... settant'anni di ricordi:  
1943 - 2013" in occasione del settantesimo  
anniversario della distruzione di Capracotta  
durante il secondo conflitto mondiale."





# Oratori del convegno 2 novembre 2013





# Pubblico presente al convegno del 2 novembre 2013





Un sentito ringraziamento a **Sebastiano Conti**, **Costantino Giuliano**, **Giovanni Paglione** e **Ezio Maria Trotta** per il prezioso contributo che hanno dato fornendo parte del materiale fotografico le foto del convegno sono di **Michele di Tanna**



La presentazione è stata realizzata da **Antonio Monaco**, Sindaco di Capracotta e **Sebastiano Conti**, Associazione Culturale Terra Vecchia

## **70° ANNIVERSARIO DELLA DISTRUZIONE DI CAPRACOTTA**

### ***“Capracotta 1943: Guerra ai civili”***

Come si comprende già dal titolo dell'articolo, intendo soffermarmi sul ruolo svolto dai civili durante la seconda guerra mondiale. Negli ultimi anni infatti la storiografia italiana, ma anche quella internazionale, ha un po' messo da parte le vicende belliche per concentrare la propria attenzione su questioni considerate negli anni precedenti marginali, come appunto il coinvolgimento massiccio dei civili nelle operazioni di guerra.

Una delle principali caratteristiche della Seconda guerra mondiale è il massiccio coinvolgimento dei civili nelle operazioni belliche. Nella prima guerra mondiale il 5% delle vittime erano civili, tale quota salì al 66% nel secondo conflitto e, nello stesso tempo, si verificò l'annullamento di ogni distinzione tra campo di battaglia e fronte interno. Riproponendo un confronto tra la prima guerra mondiale e la seconda, mentre nel conflitto del 15-18 è possibile identificare una linea del fronte ben precisa, nel caso della seconda guerra tale situazione è impossibile in quanto, ad esempio, anche le città diventarono degli obiettivi militari di primo piano. Quella di coinvolgere i civili nelle operazioni belliche fu una pratica che utilizzarono tutte le forze in campo. Iniziarono i tedeschi bombardando le città britanniche con il preciso intento di fiaccare il morale dei britannici; quando poterono, gli inglesi utilizzarono le stesse tecniche contro i tedeschi bombardando massicciamente le città tedesche, gli americani agirono allo stesso modo. Si pensi alle bombe atomiche sganciate sul Giappone e, caso a noi vicino, al bombardamento di Isernia. Detto questo, è indubbio che le truppe naziste furono quelle che coinvolsero maggiormente i civili nelle operazioni belliche. Alla base di questo modo di procedere c'era sicuramente un fine strategico in quanto si voleva rallentare il più possibile l'avanzata alleata in Italia e fare terra bruciata intorno alle truppe alleate. In questo senso si inseriscono, quindi, le direttive emanate dal comandante in capo delle truppe tedesche in Italia, Kesselring, che prevedevano la rappresaglia di uno a dieci per ogni soldato tedesco ucciso, la fucilazione di chiunque avesse ospitato soldati nemici, come appunto i fratelli Fiadino, oppure la fucilazione delle popolazioni civili che si rifiutavano di essere evacuate, come nel caso di Pietransieri. Non fu quindi un caso che Kesselring invitò i propri ufficiali a condurre sul territorio italiano distruzioni di ogni tipo da realizzare con sadica fantasia.

Credo che vada sottolineato, che quella di fucilare i civili, distruggere interi paesi fu una scelta consapevole e non casuale, come spesso si tende a spiegare, utilizzando criteri quasi razziali, tendenti ad assegnare ai tedeschi una maggiore predisposizione alla violenza rispetto ad altri popoli.

In realtà le motivazioni che spinsero i tedeschi a comportarsi senza alcun rispetto per i civili italiani erano diverse. A una motivazione strategica, quella di fare terra bruciata agli alleati, ne vanno affiancate almeno altre due. La prima deriva direttamente dall'analisi delle direttive di guerra emanate dai comandi tedeschi, che ricalcavano, quasi interamente, quelle relative all'Unione Sovietica. Si tratta di un elemento importante visto che il modo in cui i tedeschi condussero la guerra contro la Russia fu poi utilizzato anche in Italia. Infatti nelle operazioni contro i sovietici il coinvolgimento dei civili era legato alla visione fortemente razzista che i tedeschi avevano delle popolazioni dell'est Europa, considerate razze inferiori. La seconda viene fuori poi dall'aggravante ideologica e dal fatto che in Russia si sviluppò nelle retrovie un forte movimento resistenziale. Mi sono soffermato sul caso della guerra sul fronte orientale perché, in seguito al crollo del fascismo, e alla conseguente occupazione tedesca dell'Italia, le direttive emanate dagli alti comandi tedeschi ai propri soldati, ricalcavano in pieno lo schema di quelle adottate nella guerra contro l'URSS. Va poi tenuto in considerazione che molte delle truppe che operavano in Italia provenivano dal fronte orientale e avevano quindi ampiamente sperimentato la guerra contro i civili

Se nel caso dell'Unione Sovietica pesavano le concezioni razziste e il forte scontro ideologico, nel caso degli italiani i tedeschi facevano ricadere sulla popolazione, e in generale sul territorio nazionale, le scelte fatte dal re e da Badoglio. In altre parole l'obiettivo era quello di punire gli italiani per aver firmato l'armistizio ed essere passati dalla parte degli alleati, tanto da essere considerati traditori. Questo aspetto del tradimento, che è centrale per capire la strategia bellica tedesca in Italia, ritorna in maniera decisiva anche nel caso di Paolo Potena, ucciso a guerra quasi conclusa proprio per l'odio che i tedeschi provavano per gli italiani.

L'ultimo punto da evidenziare è quello dei criminali di guerra, e della loro punizione a guerra finita. Uno dei principali responsabili delle distruzioni, e degli eccidi compiuti dai tedeschi in Italia, fu sicuramente il generale Kesselring in qualità di comandante in capo di tutto il settore tedesco. Kesselring, a guerra finita, fu condannato a morte, ma subito dopo la condanna fu commutata in ergastolo. In realtà il generale tedesco fu rilasciato dopo pochi anni di carcere e, non solo, non fu punito adeguatamente ma nelle sue memorie rivendicò tutte le azioni compiute, senza mai mostrare un minimo di senso di colpa. Negli anni cinquanta, in una intervista rilasciata a un giornale tedesco, si permise di affermare che gli italiani avrebbero dovuto costruirgli un monumento in quanto aveva fatto di tutto per evitare ulteriori lutti agli italiani. L'uomo che, come detto, parlava di portare avanti la politica di distruzione del territorio nazionale con "sadica fantasia" pretendeva dagli italiani un monumento. Piero Calamandrei, uno dei più importanti giuristi italiani, antifascista, tra i fondatori del Partito d'Azione, dedicò al generale tedesco questo breve componimento che è stato

poi scolpito sul muro del comune di Cuneo, dal titolo “Lapide ad ignominia”, in ricordo delle stragi naziste compiute in quel territorio.

Lo avrai  
camerata Kesselring  
il monumento che pretendi da noi italiani  
ma con che pietra si costruirà  
a deciderlo tocca a noi  
non con i sassi affumicati dei borghi inermi  
straziati dal tuo sterminio  
non con la terra dei cimiteri  
dove i nostri compagni giovinetti  
riposano in serenità  
non con la neve inviolata delle montagne  
che per due inverni ti sfidarono  
non con la primavera di queste valli  
che ti vide fuggire  
ma soltanto con il silenzio dei torturati  
più duro d'ogni macigno  
soltanto con la roccia di questo patto  
giurato fra uomini liberi che volontari si adunarono  
per dignità non per odio  
decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo  
su queste strade se vorrai tornare  
ai nostri posti ci ritroverai  
morti e vivi con lo stesso impegno  
popolo serrato intorno al monumento  
che si chiama ora e sempre  
Resistenza.

Capracotta 2-3 novembre 2013

70°Anniversario distruzione di Capracotta. Testimonianza.

*Lorenzo Potena*

Con questa testimonianza, io, la sorella Pina e il fratello Michelino, con la certezza di non dover dimenticare le sofferenze, i danni e i lutti subiti, proviamo a dare voce alle informazioni e notizie circa le circostanze che determinarono la tragica morte di nostro padre Francesco Paolo, avvenuta in Germania nell'ambito degli avvenimenti della seconda Guerra Mondiale.

Nostro padre si chiamava Francesco Paolo e nacque a Capracotta nell'anno 1910 da Leonardo e Maria Giuseppa Sozio. Terzo figlio dei sette: sei maschi ed una donna di nome Erenia , l'unica ancora vivente, di anni 89.

Fu chiamato alle armi, per la prima volta, all'età di anni 21, ossia nel 1931 e rinviato in congedo provvisorio illimitato per aver due fratelli in servizio militare.

Nell'anno 1939 fu richiamato alle armi per esigenze militari di carattere eccezionali e partì per l'Albania, alla quale l'Italia aveva dichiarato guerra. Nell'anno successivo, (1940) ritornò per una breve licenza ma fu costretto a ripartire per la Grecia, perché l'Italia aveva dichiarato guerra anche a quest'ultima. Trascorse un lungo periodo tra la Grecia e l'Albania, interrotto da brevi ritorni a casa, e ai confini tra queste due nazioni si trovava il 3 settembre, insieme ad altri soldati italiani, sbandati e abbandonati, e senza ordini dal comando militare, perché Badoglio aveva firmato la resa dell'Italia con gli Inglesi e gli Americani. Tra il 9 e il 20 di settembre, invece, arrivarono i tedeschi che lo fecero prigioniero. Deportato in Germania, fu internato in un campo di concentramento, dove nostro padre incontra il compaesano Iginio Paglione, destinati ai lavori forzati. I due lavorarono come internati militari in una miniera per l'estrazione del ferro: nostro padre all'aperto, mentre Iginio era in miniera alla profondità di 120 metri. La miniera si trovava nella cittadina di Peine, da dove poi furono trasferiti in quella di Hildesheim, a nord della Germania, vicino ad Hannover.

Il 22 marzo 1945 la città fu bombardata dagli Americani ed dagli Inglesi e furono colpiti essenzialmente le vie di comunicazione e i depositi di cibo. Gli italiani internati furono chiamati a collaborare per aiutare i feriti, a dissotterrare i morti dalle macerie del bombardamento, a ripulire le strade. Nell'ambito di questi lavori, il 26 marzo, era la settimana santa, furono portati a sgomberare i resti di un magazzino di viveri della Gestapo. L'edificio era stato completamente distrutto ed i generi alimentari erano divenuti inservibili a causa dell'incendio. Per questo motivo , gli stessi soldati tedeschi che erano di guardia al deposito, avevano autorizzati gli abitanti del quartiere e gli internati militari italiani a prendere le scatolette di formaggio , visto che erano a digiuno da qualche giorno. Nel tardo pomeriggio i soldati italiani, mentre facevano ritorno ai loro alloggi, si imbarcarono in pattuglie di polizia, Gestapo e SS, dalle quali vennero perquisiti, portando in prigione tutti coloro che furono trovati in possesso delle scatolette di formaggio, in base alla legge marziale allora in vigore per la quale ogni azione di "sciacallaggio" era punita con la morte. Nell'azione di controllo fu sorpreso anche nostro padre, il quale, pur essendo stato avvertito da qualche soldato della presenza della polizia , proseguì per la sua strada con le scatolette di formaggio in tasca, con la convinzione di non aver commesso nulla di male.

Ma le sue buone ragioni non fecero cambiare idea e comportamento alle SS e allo Gestapo, che lo presero e lo portarono, insieme ad altri, alle carceri che si trovavano vicino al cimitero. Dove, alcuni vi rimasero e fra essi, forse, anche nostro padre, accatastati nelle gabbie di ferro, altri furono portati sulla piazza del mercato della città. Ecco, di seguito, come il prof. Loreto Di Nucci sulla Rivista il Mulino- Ultimi fuochi di ferocia nazista. Il massacro degli internati militari italiani di Hildesheim nel marzo 1945 - ricostruisce ciò che avvenne in piazza e poi nella prigione: "Nella piazza del mercato, dove si era radunata una piccola folla plaudente, incominciarono le impiccagioni, con modalità raccapriccianti. I prigionieri venivano fatti sdraiare faccia a terra, in attesa di andare al patibolo. Quando arrivava il loro turno, prima dovevano partecipare al recupero della salma di chi li aveva preceduti e poi erano costretti a salire su un bidone alto sessanta centimetri. A questo punto, un funzionario della Gestapo, o lo stesso Huck (un componente delle autorità locali del regime nazionalsocialista) metteva loro un cappio intorno al collo, il bidone veniva spostato e iniziava l'agonia del condannato. Per velocizzare le operazioni, un aiutante del boia tirava i prigionieri per le gambe. Gli ultimi cadaveri vennero lasciati penzolare dalla forca, con un cartello in cui era scritto: "chi saccheggia muore".

Molte altre esecuzioni ebbero luogo nella prigione vicino al cimitero; coinvolsero, oltre agli italiani, belgi, francesi e polacchi, e durarono fino al giorno prima dell'arrivo degli alleati.

La forca era costituita da una sbarra di ferro, incastonata nel frontone ovest dell'edificio e sorretta da un palo. Questa volta non c'era un bidone per salire sul patibolo, ma un ceppo quadrato, un tronco di legno alto quaranta centimetri. Le esecuzioni avvenivano in questo modo: il "candidato alla morte" doveva salire sul tronco; il boia gli metteva il cappio intorno al collo e poi dava un colpo al ceppo. Mentre stava morendo il primo, saliva sul tronco, nel frattempo rimesso in piedi, il secondo candidato a morte, che veniva a trovarsi vicinissimo al compagno di sventura che lo aveva preceduto. Questa procedura, davvero disumana, veniva ripetuta fino a veder pendere tutti e cinque i corpi dalla sbarra di ferro. Quelli che si rifiutavano di salire sul patibolo, venivano passati per le armi. Per non far sentire i colpi di pistola, veniva acceso un motore, che si trovava dietro l'angolo della prigione.

Le esecuzioni durarono dalle 19 alle 3 del mattino, ma fra le 22 e le 24, dopo aver uccisi i primi trenta, Huck e suoi uomini interruppero il massacro per cenare. A svolgere il ruolo di carnefici erano due russi, che impiccavano gli italiani, li caricavano su un carretto e poi gettavano i loro corpi in una fossa comune. Stando agli studi più recenti, che riportano stime attendibili, duecentootto cadaveri furono sepolti nella fossa centrale del cimitero. Fu fatta eccezione per un tedesco, poiché, ribadendo fino all'ultimo la gerarchia razziale nazista, fu sepolto separatamente e con una lapide. La fossa comune fu scoperta dagli altri internati militari italiani, scampati al massacro, fra cui Iginio Paglione, l'8 aprile, all'indomani dell'arrivo degli anglo-americani. Paglione ritrovò anche, nella prigione, taluni effetti personali appartenenti a Paolo Potena: i fregi del berretto, il grado che aveva sulla giubba e la posta che era arrivata dalla famiglia. Luigi Tedeschi trovò invece gli stivali, dai quali il sergente maggiore Potena non si separava mai".

Sulla considerazione che i luoghi delle esecuzioni furono due: la piazza del mercato e la prigione, solo per un valore simbolico, resta dare la risposta di dove avvenne quella di nostro padre.

La Croce Rossa, con una nota del 18.4.1947 diretta al Sindaco di Capracotta, comunicò che il Sergente Maggiore Francesco Paolo Potena era deceduto il 26-28 marzo 1945 nella piazza del Municipio (o del mercato) di Hildesheim.

In altri documenti ufficiali questa notizia non c'è, ma da testimonianze da noi raccolte, soprattutto da Michelino, (gli effetti personali, gli stivali, dichiarazioni di altri militari scampati alla morte) la esecuzione di

morte avvenne presso le carceri della prigione, con successiva sepoltura nella fossa comune, provata dai seguenti atti:

1- In una nota del Consolato Generale d'Italia di Hannover si legge: " nell'anno 1951, durante i lavori del cimitero, venne scoperta una fossa comune contenente i resti di 208 persone, buona parte delle quali erano italiane. In questo caso si tratterebbero degli impiccati sulla piazza principale, di altri uccisi in carcere e di altri prigionieri. Nessuno fu identificato e i loro resti riposano nel cimitero di Hildesheim sotto una lapide genericamente dedicata a " 208 sconosciuti". In questa fossa comune dovrebbero trovarsi tutti i resti degli italiani non trasferiti al cimitero di Amburgo né rimpatriati, quindi anche quelli del Sergente Maggiore Francesco Paolo Potena".

2- Dalla documentazione del Ministero della Difesa – Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra – risulta: " Il Sergente Maggiore Francesco Paolo Potena, impiccato assieme ad altri connazionali per aver asportato scatole di generi alimentari da un magazzino semi-distrutto da un bombardamento, venne sepolto sul luogo, in una fossa comune".

Il responsabile dell'eccidio fu individuato nel sopra citato Huck che non venne affatto punito. Infatti, dopo vari procedimenti giudiziari, con l'accusa per " crimini contro il genere umano", la Corte di Assise di Hannover gli infisse una condanna a cinque anni di reclusione, ma nel 1953 la Corte di Appello della stessa città, lo assolse. La Procura fece ricorso e nel 1954, la Corte Federale respinse la richiesta di revisione del processo perché "chiaramente infondata".

La vita di una persona valeva meno di una scatoletta di formaggio.

Concludo con l'invio di un pensiero a tutti i caduti in guerra e alle loro famiglie.

P.S.

Igino Paglione, ricordava e parlava di nostro padre con intimo affetto e ha sempre detto che, per merito suo, evitò l'esecuzione della impiccagione. Infatti nel giorno in cui furono presi gli italiani dalle SS e dalla Gestapo per aver prelevato le scatolette di formaggio, Igino aveva chiesto " visita " e fu proprio nostro padre, responsabile del campo, che l'autorizzò a restare nel capannone dove alloggiavano, sotto uno strato di paglia per difendersi dal freddo.

Marco Potena, già residente a Poggio Imperiale (FG) e, all'attualità, ospite della Casa di Riposo di Capracotta, più volte ha riferito che la signora Maria Donato, residente a Lesina e sua conoscente, aveva un figlio di nome Saraceno, il quale le diceva di essere stato testimone ad Hildesheim, della volontà di nostro padre di offrirsi in cambio dei prigionieri a lui sottoposti. La notizia non è stata da noi verificata né accertata, quindi non può essere ritenuta certa; ma non si può neanche escludere, soprattutto dopo aver conosciuto nostro padre tramite le testimonianze in nostro possesso e tra queste anche quelle , non secondarie, di Igino Paglione.

Di quello che accadde nel marzo dell'anno 1945 nella città di Hildesheim, si conosceva poco o nulla per l'ignavia e l'indifferenza dei ministeri e degli uffici storici dello Stato. Soltanto nel mese di febbraio del 1988 , il giornale La Stampa di Torino pubblicò, due articoli, con il titolo "1943-'45, storie di morti dimenticati". Successivamente nell'anno 1996 il giornalista Lazzaro Ricciotti diede alla stampa il suo libro " Gli schiavi di Hitler" – I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale – dove l'evento viene ricordato.

In tempi più vicini a noi, il professore Loreto Di Nucci, dell'Università degli Studi di Perugia, per la rivista il Mulino ( Ricerche di Storia Politica 1/2011) ha scritto un ampio e specifico documento storico sulla tragica circostanza in cui fu vittima anche nostro padre: Ultimi fuochi di ferocia nazista. Il massacro degli internati militari italiani di Hildesheim nel marzo 1945.

“

CAPRACOTTA 2 novembre 2013  
70° Anniversario distruzione di Capracotta

Cercando mio padre.

Settembre 1948, primo giorno di scuola, il maestro fa l'appello e chiede a noi bambini le generalità dei nostri genitori. Io rispondo timidamente figlio di Nunziatina Ciccorelli. E tuo padre? Non ho il coraggio di pronunciare quella parola... E' morto. Ho una gran vergogna, mi nasconderei sotto il banco. Come si chiamava? Francesco Paolo Potena. Sento una forte invidia per i compagni che il papà ce l'hanno.

A parte alcuni momenti, l'infanzia trascorre senza troppi pensieri. A casa vedevamo mamma avvolta nel suo rigido lutto, non rideva mai, raramente accennava qualche sorriso. Di papà non parlava mai. La notizia della sua morte l'aveva data Iginio Paglione, compagno di prigionia, prima a mezzo lettera (aprile 1945) e poi, per racconto diretto al suo rientro dalla prigionia, nell'agosto del 1945. Ovviamente Iginio non aveva raccontato a mamma qual era stata la sua atroce morte. Aveva riportato a lei alcuni ricordi di papà, recuperati nelle tasche della sua giubba dopo la sua morte. Il fregio della bustina, le mostrine della camicia, i gradi di sergente maggiore, una sua piccola foto e una cartolina che mamma aveva inviato a lui nel luglio del 1944. Iginio raccontò tutto ai fratelli di papà i quali, a fin di bene, non riferirono a noi bambini.

Nel passaggio all'età adulta cominciai a incuriosirmi sulla figura di nostro padre. L'uomo a cui avrei voluto riferirmi ed averne esempio. Io ultimo di tre figli, pur avendo il fratello maggiore che per certi versi sostituiva papà, mi accorgevo che non bastava.

E' da questo periodo che cominciai a covare nel mio intimo una **curiosità persistente** di conoscere la storia di papà. Pur non avendone parlato tra noi fratelli ero convinto che intimamente anche loro coltivassero lo stesso sentimento. Il desiderio comune era di conoscere la sua personalità, il carattere, il modo di relazionarsi, come era morto e dove fosse tumulato. E' difficile dire quanto fosse insistente nelle nostre menti questo desiderio.

Premetto che avevamo saputo che papà era stato ucciso dai tedeschi in prigionia, insieme ad altri, perché trovato in possesso di alcune scatolette di formaggio. Tale notizia, così scarna e non approfondita, aggiungeva un'ombra infamante al dolore della sua scomparsa, facendo supporre che papà avesse rubato. Questa assurda congettura non l'accettavamo e cozzava fortemente col giudizio che mamma e tutti quelli che l'avevano conosciuto, davano di papà. Buono, generoso, rispettoso delle persone, molto legato alla famiglia, lavoratore scrupoloso e con una convinta fede cristiana. Tutta la vicenda ci turbava e ci incuriosiva morbosamente.

Erano essenzialmente due le domande che ci ponevamo alle quali desideravamo dare risposta: **com'era morto e dove era sepolto papà? Com'era nostro padre?**

In merito al primo quesito l'opportunità si presentò nel 1976, quando Agostino Di Nucci (trippa cundiènde), nostro compaesano, tornando dalla Germania riferì a mamma che avrebbe visto a Hildesheim una tomba singola intestata a nostro padre. E qui noi tre fratelli, senza alcun indugio, partimmo. Ci recammo a Hildesheim. Al Consolato italiano ci dissero che quella tomba singola non esisteva. Ci indirizzarono al cimitero indicandoci una fossa comune riconoscibile da una grossa pietra con la scritta "208 UNBEKANNT" (208 Sconosciuti) e ci consigliarono di ascoltare il custode del cimitero all'epoca dei fatti. Ci accompagnò Vincenzo Sozio (figlio di Pasquale Cicella), che viveva in Germania, ci fece da guida e interprete. Il vecchio custode raccontò i fatti che avevano portato alla morte i 208 e alla loro sepoltura. Il racconto del custode fu per noi in un certo senso liberatorio. Dando per scontato che nostro padre fosse in quella fossa comune, avemmo la conferma del suo altruismo. Fu catturato dalle SS al termine di una giornata di lavoro (come tante altre), trascorsa a portare aiuto ai cittadini di Hildesheim, rimuovendo le macerie dalle strade. Qui avevano trovato delle scatolette di formaggio che servirono di pretesto ai tedeschi per accusarli di saccheggio e giustiziarli. Al ritorno raccontai a mamma, che da tanti anni non trovava pace, ciò che avevamo saputo e sono certo che è servito a rasserenare, in parte, anche lei.

Il buon Agostino Di Nucci ci aveva dato un'indicazione non veritiera, ma noi lo ringraziammo perché ci aveva dato lo stimolo a partire ed a renderci conto di persona della fine di nostro padre.

Ma la ricostruzione più completa degli eventi funesti riuscimmo a compierla nel marzo del 1995 in occasione della celebrazione del cinquantenario della distruzione di Hildesheim e della commemorazione dell'eccidio dei prigionieri italiani. Fummo invitati ad andare in Germania dal *Gruppo Ex Internati Lager 6001*<sup>1</sup> con sede a Cremona. Il gruppo era composto da 22 sopravvissuti alla prigionia e provenienti da diverse città del nord Italia. Ci aggregammo volentieri e nei tre giorni di permanenza a Hildesheim, oltre a partecipare alle celebrazioni programmate, abbiamo ascoltato (e registrato) sui luoghi dell'accaduto le loro testimonianze e i racconti così come da loro vissuti. Abbiamo visitato la casa-prigione, ove fu trovata la forca con 4 cappi e gli indumenti dei giustiziati. In particolare registrammo le testimonianze di due ex prigionieri che ci raccontarono, con semplicità e chiarezza, la cattura dei loro compagni, la scoperta della prigione e ci chiarirono in via definitiva la vicenda che vide la fine di nostro padre ed altri.

Il primo è **Tedeschi Luigi**, un vecchietto di ottant'anni, di Petriolo (Macerata) che negli ultimi giorni di prigionia aveva lavorato con papà. Riporto parte della sua intervista concessa ad una professoressa italiana presso una scuola italo-tedesca.

---

<sup>1</sup> Questo gruppo il 2 giugno 1996 tenne il proprio raduno annuale a Capracotta.

Prof.ssa – Signor Tedeschi poco fa diceva che lei ha conosciuto il padre del signor Potena che è venuto adesso qui proprio per commemorare tutti i fatti che purtroppo hanno portato all’uccisione di suo padre.

Tedeschi – Qui l’ho conosciuto lavoravamo insieme qui alla stazione, a mettere a posto i binari. Ma non so lui da che parte veniva.

Prof.ssa – Però se lo ricorda?

Tedeschi – Sì me lo ricordo perché vicino alla stazione c’era un magazzino di formaggio, scatolato. Era stato bombardato come la stazione e c’era tra le macerie un po’ di queste scatolette. Allora le abbiamo prese no! Bho! E ce le mangiavamo! Via le aprivamo, le abbiamo mangiate. Allora ci ha visto un ferroviere che ci ordinava il lavoro, ci comandava e ci ha detto pigliate poiché ha guardato ed ha visto che erano pessime, diciamo!

Prof.ssa – Bruciate?

Tedeschi – Ecco bruciate. Dice prendete! Allora non è che le abbiamo mangiate solo, ce le portavamo via, due o tre ciascuno. Perché nell’ultimo bombardamento ci avevano portato da un contadino qui sotto. Tra la paglia dormivamo. Allora strada facendo stava un altro prigioniero che ci ha detto: “non ci andate giù, dice, che c’è un poliziotto che ferma tutti”. Allora il padre, dato che era sergente maggiore ha detto: “ma! Adesso andiamo giù tutti in gruppo no! E gli diciamo che ce le hanno fatte prendere, non che le abbiamo rubate, ce le hanno fatto pigliare”. Allora io, eravamo 10 o 15 non so, ho deviato un po’ per un’altra via capito? Non sono andato giù con loro. E loro li hanno catturati e li hanno portati via.

Prof.ssa – Loro hanno incontrato la polizia che li ha perquisiti?

Tedeschi – Li ha presi e li ha portati via. Li ha portati là su, al camposanto, dove non so se c’era una casa del custode. E li messi là dentro e poi mano mano .....

Il secondo **Noè Grazioli** di Bozzolo (Mantova), racconta la scoperta della prigione, il luogo della barbara esecuzione e la fossa comune. Il 9 aprile del 1945, giorno successivo all’arrivo degli anglo-americani, lui e altri tre compagni di prigionia, ormai liberi di circolare, si misero alla ricerca dei compagni che non erano tornati al campo dalla sera del 26 marzo. Girovagando per la città, distrutta per l’80%, si ritrovarono nei pressi della prigione (che era a ridosso del muro di cinta del cimitero) nel cortile c’erano la “picca” con 4 cappi e un ceppo quadrato alto 40 centimetri. I quattro divelsero la forca e, adoperando il palo a mo’ di ariete, sfondarono la porta della prigione. Entrarono. Io gli chiedo: Noè dentro quella casa cosa c’era? Ed ecco la sintetica descrizione con le sue semplici parole:

«Dentro non c’era più niente solo vestiti ammucchiati ... sporco di sangue, un porcile e sui muri scritte con sangue ed altro, scalfiture sull’intonaco con messaggi».



Casa-prigione, luogo delle impiccagioni in notturna dal 26 marzo al 5 aprile 1945  
foto scattata il 26 marzo 1995

In merito al secondo quesito “**com’era nostro padre?**” Abbiamo già riportato il giudizio di mamma, ma la moglie ha uno sguardo speciale, vediamo le poche testimonianze che vengono da altri. Nel foglio matricolare la motivazione per la promozione a sergente maggiore è la seguente: «aveva tenuto buona condotta» e «aveva servito con fedeltà e onore».

Papà ha trascorso tutta la sua prigionia con il compaesano **Igino Paglione** il quale, su sollecitazione di Don Geremia Carugno e Don Alfredo De Renzis nel 1979, di pugno suo, ha rilasciato una completa testimonianza<sup>2</sup>. E da questa estraiamo la descrizione di papà.

«Tutte le sere dopo la cena ci riunivamo nella baracca di Paolo per recitare il nostro rosario. Avevamo tanta fede. Paolo ci teneva molto a Dio e alla Madonna, che erano sempre nella nostra mente, in qualsiasi ora del giorno. Eravamo maltrattati e rassegnati con la piena speranza, però, di tornare tra i nostri cari. Eravamo uno per l’altro uniti, se avevamo una patata la dividevamo in due parti per sopravvivere... Paolo era rispettato da tutti, tanto era buono che non ve ne erano pari. »

Nel marzo del 1998 il (compianto) compaesano Alfredo Sozio mi riferisce che in ospedale ha conosciuto un signore che racconta di essere stato in servizio militare con papà. L’anziano signore si chiama **Tamasi Domenico** e vive a Carpinone. Non perdo l’occasione per cercarlo e farmi raccontare la sua permanenza con mio padre. Mi reco a Carpinone, e dopo un po’ di ricerca lo trovo da solo in casa in un letto, malato. Mi presento dicendo che sono il figlio di Paolo Potena e lui

---

<sup>2</sup> La testimonianza di Igino Paglione è raccolta nel secondo volume **Capracotta, 1943** Vol.II pag. 91. a. 1993.

esclama: «che piacere! Paolo Potena, me lo ricordo bene, è come se ce l'avessi avanti adesso!» Mi accoglie volentieri, mi racconta tutto ciò che ricorda dei giorni e dei luoghi trascorsi con papà. E' visibilmente affaticato, ma parla (per circa due ore) volentieri, è facile seguirlo perché discorre con calma e si esprime con sufficiente chiarezza.

Narra che nel marzo del 1941, richiamati alle armi, erano partiti insieme dall'Aquila, lui e papà, per la Grecia e l'Albania. Domenico si separò da papà a luglio dello stesso anno quando fu colpito dalla malaria e per ciò rimpatriato. Nato a Carpinone il 1912 è deceduto il 2001. Ed ecco il breve giudizio sulla personalità di mio padre.

Michele – Volevo sentire da voi che siete stato a contatto con mio padre, che tipo era?

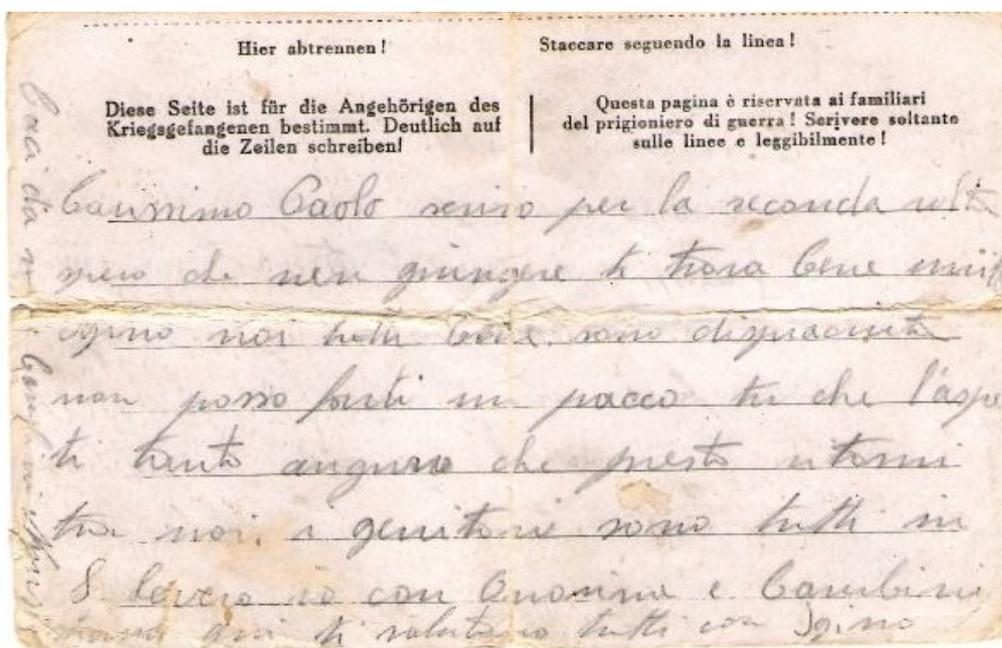
Domenico – Era un tipo calmo, bravo. Tuo padre era un tipo che quando parlava dovevi mettere attenzione per capirlo bene per come parlava calmo.

M. – Com'era con voi soldati?

D. - Era buonissimo, buonissimo, siamo stati assieme mai ho visto un soldato fare un rimprovero, niente. Lui piuttosto prendeva il mulo e lo portava ad abbeverare. Insomma no che obbligava. ... Con suo padre siamo stati assieme, abbiamo fatto l'abbeverata dei muli assieme. Lui in qualità di sergente, aveva un mulo a una mano e uno all'altra, e noi ci scambiavamo la parola vicino a un piccolo lago là. Eh..! Carpinone diceva iss!

L'ultima volta che papà è tornato a casa il 18 febbraio del 1942. Ripartì dopo un mese di licenza per la Grecia e l'Albania, e non è più tornato. Io ancora non c'ero, fui allora concepito. Pina aveva tre anni e sei mesi, Lorenzo due anni, anche se sono stati sicuramente tra le sue braccia, nemmeno loro lo ricordano. Quanto basta per comprendere da dove viene la curiosità “morbosa” di sapere.

L'unico contatto “indiretto” che io ho con mio padre è questa cartolina scritta da mamma nel luglio del 1944, e riportata da Iginio Paglione al rientro in Italia nell'agosto del 1945.



Nel 1995 L'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, Federazione Provinciale di Mantova, in occasione del 50° anniversario della fine del II° conflitto mondiale, rilascia attestato di Benemerenza alla memoria del Sergente Maggiore Potena Francesco Paolo, nel ricordo del servizio reso alla Patria. 1945 – 1955

F.to Il Presidente della Federazione Lanfredi dr. Franco

Il 27 gennaio 2012 Il Prefetto di Isernia dr. Filippo Piritore consegna a noi figli la MEDAGLIA D'ONORE, conferita a Potena Francesco Paolo dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, in concomitanza con la celebrazione della "Giornata della Memoria".

La conoscenza delle vicende mi ha consentito di placare la mia ansia e di pacificarmi con il passato. Anche il popolo tedesco ha avviato il processo di conoscenza degli orrori di cui è stato artefice. Ne do testimonianza attraverso la lettura di uno stralcio del coraggioso discorso tenuto il 26 marzo 1995 da **Kurt Machens**, Borgomastro di Hildesheim.

Alcuni giorni fa la popolazione di Hildesheim ha commemorato il cinquantesimo della distruzione della città. Quando noi ripensiamo alla distruzione, alla morte, alle sofferenze, dobbiamo ricordarci che erano tedeschi coloro che portarono odio, distruzione, sofferenze e fame tra gli altri popoli. Dobbiamo ricordarci che con l'inizio della tirannia e del despotismo sono cominciati anche inimmaginabili crimini contro ebrei, prigionieri di guerra e contro i propri connazionali.

Molti cittadini anziani si ricordano ancora dei giorni dopo la distruzione della città, quando sulla piazza del mercato vennero installate delle forche, e a queste vennero impiccati esseri umani, i quali secondo versione ufficiale avrebbero saccheggiato la città.

In questo periodo sia tedeschi che stranieri soffrivano la fame. Si impadronirono solo di quello che giaceva a terra, per lo più carbonizzato e quasi immangiabile. Le SS dissero che si trattava di sciacallaggio e impiccarono questi poveri cristi sulla forca già preparata.

Tra gli uccisi di questi giorni sono da annoverare anche 208 lavoratori stranieri forzati, rimasti finora sconosciuti, uccisi in un modo bestiale dalla Gestapo. Tra questi sconosciuti si trovano anche i vostri compagni e amici. Ricordiamoli insieme e facciamo che questa tremenda morte sia un monito per tutti noi.

Dev'essere un monito per tutti affinché non ci siano più dittature, violenze di potere e despotismi. Questo deve essere il nostro comune compito.

Per il nostro comune futuro non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte al passato. Dobbiamo ricordarci di queste atrocità per evitare che si ripetano.

Amicizia e riconciliazione si possono ritrovare solo per mezzo di un coscienzioso ricordo del passato.

Provvediamo insieme, pensando alle vittime delle guerre e dei despotismi, ad uno sviluppo armonioso e democratico dell'Europa

Da ultimo rivolgo il pensiero a quanti coetanei nostri che non hanno avuto nemmeno la possibilità di sapere ove sono i loro genitori **“dispersi in guerra”** e immagino la curiosità che li tormenta ancora. **A loro la nostra solidarietà e un abbraccio caloroso.**

Consentitemi di ringraziare: il professor **Loreto Di Nucci** il quale ha ricostruito storicamente la vicenda che ha visto coinvolto nostro padre<sup>3</sup>; **l'Amministrazione comunale** che ci ha dato l'opportunità di esternare le nostre sensazioni e **voi presenti** che con calore ci avete ascoltato.

Michele Potena

---

<sup>3</sup> **Ultimi fuochi di ferocia nazista. Il massacro degli internati italiani di Hildesheim nel marzo del 1945.**

Il Mulino, Bologna, rivista *Ricerche Di Storia Politica*, 1/2011, pp. 87- 97.

Buonasera a tutti,

innanzitutto mi presento; mi chiamo Pasquale, uno dei nipoti di –Gasperino Fiadino.

Prima di procedere nella breve testimonianza che ci deriva dalle memorie di nostra nonna Lucia, moglie di Gasperino, mi preme innanzitutto ringraziare a nome della nostra famiglia , l'intera Amministrazione Comunale di Capracotta nonché le autorità ecclesiastiche per l'impegno con cui ogni anno, sotto il Monte, onorano la memoria dei fratelli Fiadino.

Accennavo alla circostanza che la nostra sarebbe stata una breve testimonianza essenzialmente per 2 motivi; il primo è che i fatti storici così come riassunti negli interventi che mi hanno preceduto, sono sicuramente più ampi e precisi di quelli che derivano dall'esperienza diretta vissuta dalle nostre madri, all'epoca dei fatti ancora bambine.

Il secondo motivo è riconducibile invece alla circostanza che nostra nonna Lucia era essenzialmente restia ad una narrazione precisa degli eventi di quei giorni che precedettero l'omicidio di suo marito e del cognato Rodolfo.

Spesso accadeva che di fronte ad una richiesta diretta da parte di noi nipoti, nonna rispondesse bruscamente che c'era poco da raccontare, visto che nonno era tornato dal fronte poco tempo prima e pertanto avevano vissuto poco tempo insieme.

Iniziava così tra noi nipoti una sorte di staffetta a chi riusciva a farle raccontare un fatto nuovo, un evento vissuto con suo marito, che andasse a completare nella nostra mente il puzzle su quella figura familiare a noi di fatto sconosciuta.

Sconosciuta non solo a noi nipoti ma anche alle sue 3 figlie.

Può dirsi infatti che l'unica testimonianza diretta sulla figura di nonno può conservarla oggi solo la maggiore delle 3 figlie, Gina, mia madre; nonostante i suoi 5 anni di età, ricorda chiaramente un ragazzo vestito da soldato che tenendola fra le braccia e baciandola sulle guance con i suoi baffi, le provocava un leggero pizzicorio sul viso.

A questa prima figura paterna mia madre nei suoi ricordi affiancava spesso quella di un altro soldato, più alto e robusto, che tenendola anch'egli in braccio, le mostrava con orgoglio il suo fucile e indicandole il campo circostante la masseria.

Oltre 50 anni dopo mia madre/zia scoprì che quel l'uomo Non era suo padre ma uno dei soldati neozelandesi che il padre aveva ospitato, il quale, accompagnato dai figli, prima di morire espresse il desiderio di poter rivedere i luoghi dove era stato tenuto nascosto da quei contadini italiani.

Anni fa il caporal maggiore, Bill Parker venne qui a Capracotta per visitare i luoghi della memoria con l'aiuto di taluni anziani del paese, ma temendo di sconvolgere mia nonna, chiese che fosse taciuta la loro presenza in paese a noi familiari.

E' stato solo in occasione della loro visita avvenuta la scorsa estate che abbiamo avuto modo di dire loro che, a dispetto di quanto chiesto dal loro genitore, ci sarebbe piaciuto molto conoscerlo perché sarebbe stato come conoscere un po' del nostro nonno; e magari avrebbe potuto raccontarci qualche aneddoto sui fatti accaduti in quei giorni dei quali invece nostra nonna era restia a raccontarci.

Se dobbiamo cercare di riassumere in pochi concetti ciò che ha significato per la nostra famiglia la perdita di nostro nonno possiamo dire questo:

- per nonna ha significato la disperazione di una moglie e quella ancora più grande di una madre che si è trovata a dover crescere 3 figlie femmine da sola in un

Paese dilaniato dalla guerra. La rabbia per essersi sentita "abbandonata dalle istituzioni", come si direbbe oggi. La forza e la dignità.

- per le figlie ha significato la mancanza del padre. Tre parole che riassumono tutto. Che riassumono le carezze non ricevute, i consigli e il senso di sicurezza che un padre sa dare. A questo proposito, però, non si può tacere il fatto che il sostituto di un padre le nostre mamme lo hanno avuto. E' stato lo zio Sebastiano, il fratello di nonna, che avendo vissuto insieme a lei, da bambini, il dramma della perdita del padre nella Grande Guerra, è rimasto accanto a nonna e alle nostre mamme. Per questo tutti noi nutriamo nei suoi confronti un grande senso di gratitudine.
- per noi nipoti ha significato la mancanza di un nonno. Ma a tutto ciò fa da contraltare l'orgoglio infinito che proviamo per aver avuto un nonno così. Per essere nipoti di una brava persona, di un uomo profondamente buono che ha aiutato persone che avevano bisogno. Che ha saputo scegliere di fare la cosa giusta, pagandola a carissimo prezzo.
- Però tutta la nostra famiglia, ha avuto anche un gran regalo. Abbiamo conosciuto e siamo in contatto con la famiglia del soldato aiutato da nostro nonno, quel Bill Parker di cui abbiamo detto. Ha avuto figli, nipoti e pronipoti, una bellissima famiglia. Quando l'anno scorso sono venuti a trovarci, si è chiuso il cerchio. Guardare due bambini di 3 e 2 anni giocare nella stessa masseria nella quale il loro bisnonno e nostro nonno si sono incontrati 70 anni prima, ci ha regalato l'esatta percezione del fatto che il sacrificio di nonno non è stato vano.

Grazie a tutti voi.